

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XII - n. 9 - 15 giugno 1956

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

La FUCI compie sessant'anni: L'Assistente Centrale avvia sin da questo numero non tanto la commemorazione di vicende del passato, quanto la ricerca e la valutazione che orienti ed impegni più vigorosamente nei compiti del presente. Nel numero dedicato al sessantennio saranno approfonditi tutti i motivi di fondo che hanno costituito e costituiscono la ragione di vita e di impegno nella società italiana della Federazione: un invito perciò a tutti i fucini all'approfondimento e «alla conoscenza della nostra storia, delle risposte date alle esigenze perenni ed a quelle mutevoli del mondo giovanile, e della vita religiosa, universitaria e civile per la quale ha operato la F.U.C.I.».

Dopo gli articoli dedicati ad illuminare carenze e positività degli intellettuali nella formazione della società italiana, con le **vie degli intellettuali di oggi** si porta l'attenzione sulla situazione attuale, prospettando all'interno di essa per l'intellettuale una funzione «maieutica, generatrice e suscitatrice di energie riposte, di valori potenziali non ancora sviluppati».

Con la **coscienza del cinema nella società italiana attuale**, G.B. Girardi avvia l'indagine sull'atteggiamento generale della società italiana nei confronti del cinema, mentre G. Scalco traccia un panorama della rassegna dell'arte italiana del '900.

Nell'imminenza poi della **I settimana di Teologia** si sottopone ai fucini una bibliografia ragionata per sollecitare e facilitare l'accostamento alla **Parola di Dio**.

Conclude questo numero una relazione sul **I convegno regionale universitario siciliano**.

Le recenti elezioni amministrative hanno sollevato una serie di problemi di natura politica nuovi rispetto alla situazione italiana, relativamente stabilizzata da parecchi anni; vorremmo qui sottolineare come ad una situazione in movimento sul piano politico non possa non corrispondere — nell'ambito dell'azione cattolica e sul piano religioso, culturale, educativo — un più preciso adeguamento di giudizi e di posizioni di fronte alla realtà della nostra società.

Pare chiaro che, sia pure lentamente, i cittadini si orientino verso scelte dettate sempre più da motivi di natura politica, piuttosto che da motivi mitico-rivoluzionari: la diminuzione di voti delle due estreme dello schieramento assume, fra gli altri, probabilmente anche questo significato. E' vero che certi caratteri, che da questo punto di vista hanno giocato a favore di taluni raggruppamenti, possono essere più presunti e più tattici che reali; ma è altrettanto vero che atteggiamenti ispirati in origine solo da motivi di opportunità, finiscono per stabilire dati e realtà nuove, per la logica interna dei fatti e per il peso dell'opinione pubblica e dell'elettorato.

Questa evoluzione — con la cura che non vada perduta la coscienza della implicazione che i fatti di natura politica comportano per valori di altro piano (ad esempio, i valori religiosi e morali) — è certamente positiva, perché tende a ricondurre il fenomeno politico sempre più precisamente nel suo ambito, ai suoi effettivi condizionamenti e agli strumenti propri.

Per quanto più direttamente ci riguarda, questa evoluzione impone ai cristiani di affinare nella dottrina e nella prassi politica la loro concezione dello Stato democratico. Ora spetta senza dubbio al momento politico di adeguare le posizioni concrete, che si ispirano a tale visione, alla mutevolezza delle situazioni particolari. Ma mentre riaffermiamo le caratteristiche specifiche del momento politico, crediamo ci si imponga la considerazione che — in quanto tale momento non è staccato da una vita culturale e da una sensibilità morale — è responsabilità di tutti operare affinché cresca nella coscienza propria personale e comunitaria questa concezione democratica dello Stato, affinché essa renda sempre possibili senza violenze e senza incertezze di fronte a valori essenziali, le scelte concrete con essa omogenee.

Su questo piano, come membri di un'associazione di azione cattolica, abbiamo una responsabilità propria ed insostituibile: ripensare il rapporto della persona e dei gruppi con lo Stato in una prospettiva che — riallacciata alla tradizione di un interrotto Risorgimento — renda il cittadino più cosciente di essere parte attiva in questo rapporto; accolga quella finalizzazione sociale che è stata la sensibilità più viva del momento cattolico; definisca i fini dello Stato italiano contemporaneo coerentemente con questa accoglienza di tutti i gruppi, e dei valori che essi portano.

A nostro avviso, un tale senso dello Stato — che supera quello liberale proprio nella luce di un più profondo valore di libertà — costituisce, se diffuso, il presupposto più sicuro per un'incidenza dei cristiani sul piano politico, e, pur non essendo sufficiente da solo, ne è, comunque, condizione irrinunciabile.

Ci pare di dover richiamare come tale sforzo di comprensione culturale e di attività pratica esiga continua ispirazione da parte di un profondo atteggiamento religioso, perché non può essere frutto di una persuasione sul valore religioso dell'azione dello Stato per la persona, di una carità più rispettosa delle cose e degli uomini che ci circondano, di una moralità più distaccata ed essenziale; pensiamo che l'azione cattolica debba essere stimolo a questa ricerca e a questa religiosità. (c. m. g.)

La Fuci compie sessant'anni

Le commemorazioni non sono molto nel nostro stile: né in quello dei giovani, né in particolare in quello fucino, eppure non ci pare di poterci sottrarre ad un momento di riflessione, in questa circostanza, sulla vita della Fuci.

Le date possono essere facilmente occasioni di retorica, ma sono anche richiamo alla storia delle istituzioni, ad una indagine e ad una più chiara coscienza dei valori che formano il patrimonio di un popolo o di un gruppo e della loro elaborazione e del loro svolgimento fino alle attuali formulazioni ed attuazioni tese a sviluppi futuri.

E' in questo senso che noi vorremmo fosse inteso il ricordo del sessantennio di fondazione della Fuci, come un invito ad approfondire la conoscenza della nostra storia, della risposta data alle esigenze perenni ed a quelle mutevoli del mondo giovanile, e della vita religiosa, universitaria e civile per la quale ha operato la Fuci.

Se questa scadenza portasse la Federazione ed i circoli a questo studio, a ricerche, a valutazioni sul piano locale e nazionale, pensiamo ne verrebbe un vantaggio non piccolo per i giudizi, e le scelte, gli indirizzi per l'azione di oggi e di domani; pertanto a questo invitiamo e con forte accento, certi di trovare consenso e di proseguire così felicemente da una parte lo studio della nostra vocazione e delle nostre responsabilità e dall'altra — i due aspetti si integrano necessariamente — quello dei cattolici nella vita italiana che tanto ci interessa e ci sembra — in ogni suo momento — proprio ed imprescindibile di un movimento di universitari, quindi di intellettuali per l'efficienza formativa

personale e sociale, religiosa e civile del movimento stesso.

Ci proponiamo pertanto nell'anno prossimo di riprendere questo esame storico della Fuci su «Ricerca» e confidiamo che i singoli circoli riprenderanno e proseguiranno per loro conto tale esame. Né pensiamo che il giornale e le associazioni vorranno fermarsi di fronte alla povertà dei nostri archivi e talvolta, nei singoli circoli, alla mancanza totale di essi.

La caratteristica universitaria comporta dati positivi e negativi e tra l'altro questi: rapidi mutamenti di persona, sguardi già volti allo avvenire che al passato anche immediato e — purtroppo — un certo permanente disordine. Fortunatamente la storia della Fuci non è solo rintracciabile in archivi centrali o periferici; ma è scritta nel ricordo e nella vita di tante persone e nello ambiente in cui ha operato. Certo occorrerà uno sguardo attento che non ricordi tanto fatti o episodi clamorosi, ma idee, indirizzi, metodi di formazione e di azione, presenza a volte poco appariscente o poco preoccupata di successi immediati, ma profonda anche se silenziosa e forse tanto più trasformativa, quanto più lenta e paziente. E qui solo di sfuggita, e poiché se ne offre l'occasione per interpretare la nostra storia, desideriamo ricordare che una linea costante e felice fu questa, di operare più interiormente che esternamente, di credere soprattutto ai movimenti delle idee ed alla forza delle coscienze, che alle apologie, alle polemiche, alle affrettate costruzioni al compiacimento di risultati immediati. Per questo la nostra storia va cercata e scoperta piuttosto negli uo-

mini che nei fatti singoli e momentanei, nelle impostazioni e nelle trasformazioni di ambienti e di indirizzi, che sono poi i fatti più veri e più validi.

Noi crediamo che si possa parlare nel senso più proprio di una storia della Fuci e di contributi da essa dati alla storia del nostro paese e vorremmo che il ricordo dei sessant'anni di vita, che ora si compiono, ci aiutasse a conoscerli più chiaramente e criticamente verificando il nostro convincimento.

Poiché ci sia una storia di una associazione, questo infatti ci pare necessario, che non solo muti il nome di presidenti o dirigenti, non solo sorgano e scompaiano gruppi di aderenti o si susseguano congressi o manifestazioni, ma vi sia una continuità ed uno sviluppo, un moto di idee, una unità spirituale viva e operante nella comunità di tutti i membri, una partecipazione continua alle mutazioni ed alle esigenze del mondo in cui opera, un suo contributo, in misura anche piccola, al cammino degli uomini e delle istituzioni.

Proprio questo ci pare che si sia verificato, cioè che la Fuci fedele alla sua ispirazione fondamentale, aderendo per natura sua e per intensa convinzione al pensiero ed alla vita della Chiesa, pur nella povertà dei mezzi organizzativi e nel limitato numero dei suoi soci, sia andata sviuppandosi e crescendo — senza dover nulla rinnegare, quindi senza rotture o passaggi gratuiti — nel suo patrimonio ideale, nella sua coscienza religiosa, universitaria e civile, nella sua attenta, operosa faticosa spesso partecipazione alla vita del mondo circostante.

Sarà dunque da fare — ci pare — un doppio esame,



L'Euratom a Venezia

La decisione del Consiglio dei Ministri d'Europa di sollecitare, presso i rispettivi Governi l'approvazione del trattato istitutivo del mercato comune europeo e dell'Euratom, segna un piccolo passo avanti sulla strada della unità europea. In esso mancano precise garanzie politiche per il raggiungimento di istituzioni sovranazionali, ma proprio l'avvertire questi limiti, ci fa cogliere la validità della proposta di Venezia: se, infatti, sia pure gradualmente, gli europei riusciranno ad infirmare certe tranquille spirali dei sistemi economici nazionali, la conseguente, necessaria liberazione di forze politiche, non potrà non condurli a fare il passo decisivo; e cioè a voler essere istituzionalmente uniti.

quello degli sviluppi interni nelle sue impostazioni, indirizzi, metodi, per vedere quale svolgimento — e accrescimento, pensiamo noi — vi sia stato nel suo patrimonio spirituale e quale connessione od incisività con la vita dei cattolici, della scuola e della cultura universitaria e del nostro paese nelle sue vicende varie e rapidamente mutevoli, profonde e non raramente drammatiche dalla fine del secolo scorso ad oggi.

Qui oggi ci preme richiamare l'esigenza e l'importanza di questo studio, più che seguirne le linee, ma alcune cose crediamo di poter accennare. E per prima questa. La Fuci fu viva e capace di arricchimento e di una incidenza perché fin da principio capì che per essere cattolica e giovanile e universitaria e italiana due cose erano essenziali: che essa rispondesse ad una vocazione perenne e ad una contingente; rispondere, se si vuole, ad un compito religioso rivolto a realtà eterne e ad uno storico. Volle essere con la sua costituzione e con la sua vita una risposta ad esigenze fondamentali ed inderogabili in qualsiasi momento e a situazioni concrete e mutevoli.

Per questo essa ebbe sempre una propria anima religiosa ed una singolare apertura al mondo della cultura ed agli sviluppi della vita del paese, avvertendo questi due momenti nelle loro specifiche differenze e nella loro unità.

Essa sorse in una situazione di aspri contrasti e di aperta lotta anticlericale e — per molti aspetti — anticristiana e antireligiosa e forse in un primo momento ebbe precipuamente preoccupazioni di difesa dei valori religiosi e della vita cristiana intesa come vita personale e libertà della Chiesa, ma subito avvertì che non vi era difesa valida senza una autentica positiva formazione e che si doveva tendere non tanto a difendere quanto a mutare la situazione ed a mutarla non per opposizione dall'esterno, ma per un'efficace, rispettosa e cordiale presenza, nelle forme via via possibili, nella scuola e nella vita sociale.

Vi sono non solo nei caratteristici sviluppi che la Fuci ebbe dalla presidenza Righetti in poi, cioè nel secondo periodo della sua vita — il terzo si può far cominciare dall'inizio dell'attuale dopoguerra —, ma già nei primi decenni della sua storia i chiari indirizzi di una presenza qualificata nell'università, con aperta accoglienza di ogni elemento positivo e di convivenza libera e fraterna nella comunità universitaria, senza fiducia preconcetta o radicali denunce di impossibili partecipazioni al moto culturale e civile di allora, per quanto si presentasse spesso osti-

le alle idee e alla presenza dei cattolici.

Questo primo periodo ha come momento saliente la prima grande guerra nella quale tutta la Fuci e tutti i fucini si sentirono chiaramente impegnati — pur dopo avere, secondando pienamente le disposizioni della Chiesa, respinto ogni sollecitazione nazionalista — proprio con la volontà di non estraniarsi al dramma — non auspicato ed invocato — della nazione, cercando anche per questa via di far uscire dalla minorità civile i cattolici e di farli pienamente partecipi alla vita del loro paese.

Certo nel moto che porta i cattolici — l'argomento merita di essere ripreso ed esaminato a fondo — da elementi periferici della vita italiana, ai quali era persino contestata una legittima partecipazione agli sviluppi della storia del loro paese, ad elementi di guida dello stato italiano, non può essere ignorato il contributo delle idee e dei metodi, delle impostazioni e delle persone che maturano nella Fuci e ne caratterizzano la vita.

Il discorso è qui solo avviato. Questo si vorrebbe, che il compimento dei sessant'anni di vita non pas-



sasse inosservato e non finisse nella breve commozone di qualche anziano ed affezionato ex fucino, ma fosse sentito come un'occasione per ritornare con più attenzione agli sviluppi di una continuità e di una novità, di una fedeltà e di una cristiana libertà che consentirono la formazione di un patrimonio ed un modo proprio e fecondo di presenza e di azione.

Non commemorazione di vicende del passato vorremmo adunque, ma ricerca e valutazione che orienti ed impegni più vigorosamente nei compiti del presente.

Franco Costa

La morte di Padre Bozzetti



Il 27 maggio, festa della SS. Trinità, si spegneva repentinamente il Rev. P. Giuseppe Bozzetti, Superiore Generale dei PP. Rosminiani e Docente nell'Università di Roma.

Aveva da pochi giorni terminato di scrivere alcune pagine sulla morte del prof. Capograssi, a cui lo univano vincoli di stima, di affetto e, più ancora, di paternità spirituale. E' difficile dissociare i due uomini quando si pensa agli intellettuali cattolici e alla cultura cattolica italiana dei nostri tempi.

La profonda stima che godeva negli ambienti cattolici e non cattolici è documentata da numerosi attestati privati e pubblici. Ebbe altissimo prestigio di pietà e di cultura; molti attribuiscono a singolare favore della Provvidenza l'averlo incontrato nel loro cammino, sempre pronto al migliore consiglio, sempre felice conoscitore degli uomini e delle cose.

Il campo della sua operosità di scrittore è vastissimo. Dall'aspettica alla letteratura, dalla politica alla psicologia, dalla teologia alla speculazione pura, P. Bozzetti vanta tutta una vasta produzione di studi, sempre scritti in uno stile limpido e cristallino, in cui anche pensieri ardui trovano una espressione esatta e accessibile a

tutti. La sua fortuna di scrittore e di conferenziere è legata, oltre che alle sue doti di natura, alla salda preparazione giuridica (la sua prima laurea fu in Legge), letteraria (laurea in Lettere) e filosofica (laurea in Filosofia e Libera Docenza offertagli per particolari meriti filosofici; ultimamente gli fu conferita la medaglia d'oro dal Ministero della P.I. per benemerite educative e culturali).

E' stato scritto a ragione che «la filosofia italiana perde uno degli spiriti più sereni e illuminati, e disinteressati. Direi che questo è il senso più vivo del passaggio di P. Bozzetti nel mondo della filosofia italiana». E ancora è stato recentemente chiamato «uomo sereno e probo, pensatore severo».

Preoccupato sempre che gli uomini, pur di opinioni diverse, cercassero e si sforzassero di «parlare insieme», solo da un rapporto razionale e umano sperava il superamento di «punti morti» della cultura contemporanea. Modesto, quasi preoccupato di essere coinvolto nell'«ufficialità» alle cerimonie partecipava solo dove sapeva che la presenza era un atto di amore per gli uomini. E gli uomini amava veramente perché profondamente umano egli stesso. La sua «umanità» rendeva più umani ogni volta che con lui si parlava. E questa caratteristica della «umanità» era tanto più significativa in un cristiano e in un sacerdote che viveva continuamente e concretamente il soprannaturale.

Apprezzatissimo per il suo apostolato nell'ambiente intellettuale, P. Bozzetti lascia nel rimpianto quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo e di sperimentare il fascino della sua intelligenza e del suo cuore sacerdotale.

La FUCI e «Ricerca» lo ebbero più volte maestro e collaboratore illuminato e affezionato. Ne seguiva le vicende con partecipazione amorevole.

G. R.

Realtà e mito della FIAT

(v. s.) - Il 22 maggio la Direzione della FIAT da una parte e i componenti della Commissione Interna aderenti alla CISL e alla UIL dall'altra hanno firmato un accordo relativo alla riduzione dell'orario di lavoro alla FIAT, accordo che è entrato in vigore il 4 giugno.

In base all'accordo l'orario degli operai del turno normale (dalle 7,45 alle 17,15 con un intervallo per la refezione) è ridotto da 48 a 46 ore settimanali. L'orario degli operai del primo turno (dalle 6,30 alle 14,45) e del secondo turno (dalle 14,45 alle 22,45) è ridotto da 45 a 44 ore settimanali. L'orario degli operai del terzo turno (dalle 22,45 alle 6,30) è ridotto da 42 a 40 ore settimanali. Inoltre, con l'accordo, il periodo annuale delle ferie, attualmente di 2 settimane, viene prolungato di una settimana.

Questi i fatti.

Fatti che per sé, collegati con altri analoghi che si sono già verificati in altri paesi europei (ad es. alla Renault di Parigi) e negli Stati Uniti d'America, non hanno niente di straordinario.

E tuttavia essi vengono presentati, almeno nei commenti della opinione pubblica come straordinari, mitici persino. Ed è comprensibile che questo avvenga.

In un paese come l'Italia, a sviluppo economico ritardato, escluso in una sua vasta area — il Mezzogiorno — dall'avvento della rivoluzione industriale, in cui gran parte dei lavoratori ha come obiettivo massimo quello di uscire dalla condizione del disoccupato e del sottoccupato, in un paese del genere l'ottenimento di una riduzione delle ore di lavoro mantenendo invariata la retribuzione settimanale, rischia sul serio di passare per un fatto magico e di scatenare le fantasie piuttosto che i ragionamenti.

Cominciano così a circolare fra i proletari e fra i borghesi discorsi favolosi che estendono alla situazione economico-sociale italiana aspettative e auspici opportuni, per ora, soltanto per determinati complessi industriali e per determinati ambienti produttivi: e avviene che i braccianti del Sud corrono, col pensiero, ai frigoriferi e ai polli arrosto, nel mentre accompagnano, nella refezione del mezzogiorno, il classico pane asciutto alla tradizionale cipolla.

Così mito subentra a mito: e al mito, non conosciuto e analizzato, del capitalismo e del progresso tecnico fondato sull'impovertimento progressivo e sullo sfruttamento della classe operaia, succede un altro mito in cui «le magnifiche sorti e progressive» della classe operaia si fondono automaticamente sul progresso tecnico e sulla efficienza del sistema capitalistico.

Intendiamo, i miti sono anch'essi, o possono diventare an-

ch'essi delle forze, e come tali operare sulla realtà. Ma operano appunto nella loro qualità di mito, impedendo di cogliere quell'insegnamento storico che, per chi è chiamato a operare nella concretezza, è interessante sopra ogni altra cosa.

Ed è l'insegnamento storico dei fatti della FIAT che deve essere colto. Ora quale è l'insegnamento storico, la indicazione concreta, che si può cavare dai fatti della FIAT, riportati alla loro dimensione e sottoposti al vaglio della critica? Limitiamoci a due considerazioni.

Il primo insegnamento, valido per la FIAT ma estensibile a tutto il sistema produttivo italiano cresciuto con ritardo intorno alla rivoluzione industriale, è di carattere economico, ed è il seguente: niente vieta, in linea di principio, che il progresso tecnico e la efficienza produttiva si possano realizzare con vantaggio immediato, di carattere economico, per le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia. Il rapporto fra efficienza del sistema produttivo e miglioramento delle retribuzioni e delle condizioni di lavoro non è automatico: ma non è neppure automatico che lo sviluppo del sistema produttivo si realizzi attraverso l'impovertimento economico del proletariato.

Il secondo insegnamento, valido anche esso in relazione alla presenza di un imprenditore «intelligente e agguerrito» («Lavoro» del 3 giugno) quale il prof. Valletta, e alla presenza di un sindacato, quale quello della CISL, profondamente convinto della bontà del metodo della contrattazione, ma che potrebbe essere esteso, in un ambiente economico progredito (tale da non esasperare irrimediabilmente i conflitti) anche ai normali rapporti fra le parti, è di carattere sociale, ed è il seguente: che è possibile, ferma restando la posizione politica di natura dialettica delle parti in contrasto, risolvere, secondo un normale atteggiamento di «buona fede», i problemi di distribuzione del reddito anche più complessi, sulla base della adozione di un metodo fondato sulla trattativa e sulla analisi delle possibilità effettive del sistema produttivo, invece che risolverli attraverso una tecnica di antagonismo barbaro.

Questi insegnamenti che vengono dagli avvenimenti della FIAT sono validi, evidentemente, in un ambito e relativamente a una esperienza quanto mai limitati. Sarebbe forzare la mano al ragionamento (rispetto alla realtà economica e alla realtà sociale) l'atteggiamento di chi volesse automaticamente applicarli; ma sarebbe anche voler ignorare una tendenza reale dell'atteggiamento di chi volesse negarli per il fatto che non rientrano negli schemi da lui adoperati per interpretare la realtà.

Questo atteggiamento critico è d'obbligo soprattutto per chi è impegnato nell'azione e deve, ogni giorno, operare sulla realtà e non sugli schemi: è d'obbligo quindi soprattutto per i politici, i sindacalisti, gli imprenditori.

Ma è d'obbligo anche per gli studiosi, per i «ricercatori»: è utile quindi per gli universitari.

Una attenzione critica ai fatti della FIAT (ai fatti, prima che alle interpretazioni), inquadrati naturalmente sul contesto della situazione economico-sociale italiana, può costituire il migliore accostamento per una corretta conoscenza della realtà economica e della realtà sociale della industria italiana: realtà che si può capire soltanto, come diceva Gobetti, mantenendo una linea di «plastica adesione al processo produttivo».

E' fatto molto comune nei nostri contatti quotidiani, alla università e fuori, l'osservare una sorta di qualunquismo utilitaristico in molti che si apprestano ad affrontare la vita professionale: nel quadro ancora lacerato ed incerto della società attuale ogni prospettiva più ampia vi appare utopia; in altri tra i più seri, uno scetticismo amaro sulle possibilità che la situazione oggi offre di agire e di incidere come intellettuali, come uomini di cultura, in modo organico, sulla società, evitando riformismi, forzati inserimenti in blocchi o partiti, drastiche divisioni di assoluta rottura. D'altro canto, in altri, da queste difficoltà nasce la risoluzione della piena subordinazione di ogni autonoma attività intellettuale ai fini immediati della lotta politica, agli interessi di un partito: tributo della propria libertà che si ritiene onesto pagare in vista di un futuro benessere sociale, solo raggiungibile attraverso una disciplina nei ranghi, un servizio faticato di gregario, in cui l'adesione al partito « non è soltanto un'adesione politica, ma filosofica, morale, ecc. e guida in ogni circostanza della vita, nel pensiero e nell'azione » (1).

Questa situazione giovanile così sommariamente delineata, corrisponde pienamente ad una più generale nel mondo degli intellettuali, né ancora sono valse a rovesciarla i generosi sforzi di piccole minoranze, pur di diverso indirizzo e livello, ma tutte animate comunque da un'ansia di rinnovamento, impegnate ad uscire dagli schemi consueti di azione e di lotta, nel tentativo di costruire nelle nuove generazioni le forze vitali tese a riportare la vita sociale e politica su di un piano più proprio, ove i vari gruppi raggiungano quella possibilità di « componibilità » reciproca e di dialogo in clima di libertà e su di una comune piattaforma fondata sulla accettazione di alcuni principi generali, necessaria perché si possa svolgere un dibattito costruttivo non minato da diffidenze irriducibili ed ineliminabili.

E' interessante notare a questo proposito, l'impostazione che da varie forze studentesche è stata data al problema della realizzazione della riforma universitaria, che mi pare vada senz'altro inserita in questo tentativo di creare nuovi e più funzionali sistemi di azione, con a volte una implicita sfiducia per le vie già battute: distinguendo due tipi di iniziativa politica, vale a dire quella organizzata nei partiti e quella autonoma ad essi, che si pone su di un piano di società civile o di gruppo di pressione, Luigi Pedrazzi scriveva recentemente sul Mulino: « Nel primo caso, l'iniziativa politica si inserisce in quella visione organica e totale di cui tutti i partiti dispongono, utilizza gli apparati organizzativi di questi, trova facilmente proseliti ed adepti. Nel secondo caso, l'iniziativa politica produce un contributo parziale che si affianca ad altri secondo un metodo che potremmo dire induttivo laddove quello dei partiti è deduttivo; essa crea da se stessa il suo apparato e così facendo qualifica in modo nuovo settori della vita pubblica che sarebbero rimasti autonomi ed inarticolati; in tale opera, in tale esperimento, essa procede con fatica e senza ot-



Le vie degli intellettuali di oggi

sottile e nascosto, quello di concepire gli intellettuali e la propria qualifica in questo senso come costituente un qualcosa di socialmente omogeneo, gruppo statico e determinato: pericolo tanto più grave quanto più oggi si scopre in molti una tale tendenza, portata a fare di un titolo di studio comunque ottenuto, un presupposto di legittimità per definirsi membro di una classe dirigente, a cristallizzare ogni forma di rapporto, a isolare e a chiudere i vari canali della società (che questa situazione tuttora esista e sia grave basterebbe a dimostrarlo un'indagine statistica sulla popolazione studentesca nelle università, e le persistenti drastiche differenziazioni nei tipi di scuola secondaria che fin dai più giovani anni tendono a dividere in categorie studentesche già necessariamente orientate, per opera di questi condizionamenti iniziali, nella scelta della futura professione, in pratica spesso soltanto sulla base di una diversa origine socia-

fatto tutto lo « spazio » della nostra comunità nazionale. Essenziale ed esemplare indubbiamente per indicare il grado di maturità di una società, il momento della lotta politica: urgente perciò il riportarlo su di un piano più autonomo e costruttivo, aderente alle situazioni e alle esigenze sociali della collettività, attraverso un impegno volta a volta orientato secondo le varie possibilità. Ma sarebbe astrattezza il nascondersi come non è su questo terreno che oggi si attua una partecipazione totale dei singoli alla vita della comunità italiana: non si attua affatto in un disinteresse che non si sa se definire cieco o incosciente; ma il fatto c'è indiscutibile: vecchie tare ereditarie, malattia cronica che impoverisce e limita le nostre possibilità, ma che va affrontata direttamente e risolta: attraverso un'opera di maturazione in primo luogo, di sviluppo, ridando la consapevolezza di una dignità umana e di un peso personale, da tutti esercitabile nel-

universitari, dove spesso si tende a riconoscere un uomo di cultura, un intellettuale, non dal suo habitus mentale, critico e metodologicamente rassodato, ma dai temi da lui trattati (si pensi ad esempio quello che è molte volte il metodo di assegnazione o il criterio di scelta delle tesi di laurea) dall'aspetto esteriore della sua produzione, dal suo distacco dalla realtà, che è chiamato obbiettività, e via di seguito. Da ciò un certo disprezzo per ogni forma di *engagement* non puramente accademico. A ciò si aggiunga la costrittività di certe impostazioni culturali, mal tolleranti altri indirizzi. Dati di fatto che impongono delle scelte: o un pedissequo inserimento critico nei filoni attuali, o un eversivo rifiuto giovanilistico (esperienza tanto generosa, quanto da evitare nella sua sterilità), o maturato esame del nostro sviluppo nazionale, dei valori spirituali e culturali che l'hanno caratterizzato, delle matrici di questa situazione, sia sul piano più vasto della società, sia su quello specifico degli intellettuali. E' questa, mi pare, la via che va scelta; che non rappresenta evidentemente una voluta forma di elusione dei problemi concreti, ma lo sforzo di una loro esatta collocazione in un ambito più vasto, che eviti ogni riformismo affrettato e parziale, necessaria premessa ad ogni fattiva opera di ricostruzione.

Collocandosi su questo terreno non si può non fare anche i conti con chi ci ha preceduti, con quanti il problema hanno dibattuto e discusso: la problematica sugli intellettuali, le impostazioni e le risoluzioni che via via sono state date. Esame tanto più necessario quanto più oggi si assiste ad uno stanco ripetere, soprattutto in certi ambienti giovanili, di formule, particolarmente gramsciane, quasi mai legate del resto ad una reale conoscenza del pensiero di Gramsci. Lavoro che intendiamo svolgere, in forma evidentemente limitata ed orientativa, fin dai prossimi numeri. Ad ognuno poi il compito di portare il proprio contributo, di sviluppare una personale meditazione e maturazione su questi problemi: è costruendo prima di tutto se stessi, una nuova vitalità associativa, che seriamente ci si può preparare per i compiti del domani.

Giovanni Miccoli

(1) Cfr. GIORGIO LUKACS, *Cultura marxista e democrazia progressiva*, in « Società », anno III, n. 5, 1947, pagina 587, n. 1.

(2) LUIGI PEDRAZZI, *Il problema dell'Università italiana*, « Il Mulino », pag. 760, a. IV, n. 10, ottobre 1955.

(3) Come documento caratteristico a questo proposito cfr. K. MANN, *La tragedia spirituale dell'Europa*, « Il Ponte », anno V, n. 12, 1949, pag. 1451 e seguenti.

(4) NORBERTO BOBBIO, *Intellettuali e vita politica in Italia*, in « Nuovi Argomenti », 1954, fasc. 7, pp. 103-119; ora anche nel volume *Politica e cultura*, Einaudi, 1955, pp. 121-138.

Necessità di una organizzazione della cultura

Sostanzialmente esatti i rilievi, resta da dire qualcosa sulle prospettive: ora parrebbe che sostanzialmente, pur essendo i compiti che il Bobbio assegna agli intellettuali da intendersi come validamente loro propri, essi tuttavia rimangono troppo limitati a quella sfera di lotta immediatamente politica tra partiti o gruppi di partiti, che in realtà non ricopre o assorbe af-

Limiti e significato del tema

In questa atmosfera penso si legittimi pienamente lo studio di un tema come « la funzione degli intellettuali nella società italiana ». Né siamo i primi a proporcelo. Anzi si può dire che in questi ultimi cinquant'anni il problema sia sempre più o meno presente in tutta la vita culturale ed artistica europea: motivo assillante, ragione di vita e orientamento in un senso o nell'altro a seconda delle soluzioni proposte: funzione e significato della cultura, rapporti tra cultura e politica, autonomia dell'una e dell'altra; problemi costanti ed essenziali per chiunque voglia concepire la sua vita ancora regolata e regolabile dalla forza della ragione, dall'impegno della volontà, alla luce di un ideale di verità da scoprire e da portare agli altri. Parole grosse: proprio perché tali, forse anch'esse ancora una volta insidiose, nel generale uso di magniloquenza che nasconde a mala pena il vuoto e l'evasione: come ogni lavoro che punti ad un impegno costruttivo, anche questo ha i suoi pericoli nascosti: la astratta genericità, la determinazione troppo aprioristica di nuovi compiti, le statiche e comode classificazioni; ed è sul piano del metodo, con rigore di impostazione, che questa tentazione va superata; inoltre, pericolo più



I Non è nostra intenzione compier qui un sufficiente approfondimento o un'esauriente analisi sull'argomento che ci siamo proposti, e che viene indicato dal titolo. Tanta è infatti, come ben si comprende, la sua vastità e complessità e importanza, che a ciò si richiederebbe un lungo meditato studio, condotto in più settori e rivolto in molteplici direzioni: studio che non è stato fatto, e che, tra l'altro, non uno ma nemmeno dieci articoli potrebbero adeguatamente condensare. Qui si intende soltanto mettere in luce, in sintesi, gli aspetti più evidenti, e insieme più di fondo (che d'altronde sono stati oggetto, almeno singolarmente, di numerose e vaste indagini) di una situazione: e cioè col preciso scopo di stabilire un punto di partenza — sia pur empirico, ma concreto e indicatore — per un discorso o, diciam più genericamente, per un lavoro culturale sul cinema, quale appunto è nei nostri propositi qui avviare.

La constatazione fondamentale da cui vogliamo partire, e che informa tutto questo articolo, investe la società italiana nel suo complesso in questo momento storico (sebbene possa essere valida anche per altre nazioni e per altri momenti), e precisamente l'atteggiamento generale di questa nei confronti del cinema. Tale atteggiamento ci sembra veramente che debba essere giudicato quanto mai inadeguato qualora lo si valuti alla luce di quella verità di cui siamo convinti — di cui tutti o quasi, uomini di cultura o non, in questa società italiana, sono convinti —: che il cinema, come si dice, « è un arte ». Non si intende in realtà parlare del possesso di una nozione teorica esatta di questo fenomeno (nella sua natura di linguaggio — un linguaggio caratteristico ed autonomo — che, come può servire a documentare a insegnare a divertire ecc., è anche possibilità di arte — con tutte le necessità quindi che un'arte richiede —), nozione che già di per sé non è certo patrimonio collettivamente acquisito; si vuol qui fare invece questione di « consapevolezza », la quale è una forma di conoscenza che implica un essersi resi conto fino in fondo, consequenzialmente, di un certo fatto, e che diviene criterio costante di scelta ogni qualvolta nell'esistenza ci si incontra, su un piano di conoscenza e di azione, con esso. E in tal senso, mi sembra sia proprio il caso di parlare di una carenza o, estremizzando, di una mancanza di consapevolezza, nella società italiana attuale, del cinema come fatto d'arte e di cultura.

Chiaro che in questo nostro giudizio è implicito un raffronto con l'atteggiamento che si ha invece nei riguardi dei linguaggi artistici, diciamo così, tradizionali, e delle loro opere, antiche o recenti. Esplicitamente, su tale raffronto ci si potrebbe soffermare a lungo. Qui però ci limitiamo a servircene nel tentativo di ritrovare le ragioni di base che contribuiscono a determinare il fatto suesposto: ragioni cioè inerenti al linguaggio cinematografico stesso, nella dimensione storica e sociale quale almeno finora ha avuto.

Il cinema è veramente l'arte del nostro tempo. E se per quanto riguarda le altre arti ci si avvale di tutta una serie di acquisizioni compiute nei secoli dalla umanità, si può pensare che la acquisizione del cinema non abbia ancora potuto raggiungere un sufficiente grado critico, contando esso appena sessant'anni di vita (e una vita intensa segnata da un rapido susseguirsi di innovazioni tecniche, che hanno inciso sulla sua stessa natura linguistica). Ma a parte ciò, si deve notare come, rispetto agli altri linguaggi artistici, questo — entità figurativa in una dimensione temporale — rappresenta per la società dell'epoca nostra una possibilità di incontro di gran lunga più immediato, più « attuale », più aderente agli atteggiamenti



Coscienza del cinema nella società italiana attuale

menti e alle forme di essa. Di qui il particolare valore della sua funzione, del suo posto, nella espressione artistica generale di oggi; di qui anche ed è ciò che ora ci interessa — la sua ben maggiore capacità di presa e di divertimento, anche indipendentemente dal livello stilistico raggiunto dall'autore che di quel linguaggio si è servito; e quindi la reale difficoltà ad assumere una posizione critica e consapevole nella conoscenza immediata e nella elaborazione culturale dell'opera filmica, in relazione alla sua possibilità di essere arte. Si aggiunga la circostanza, per cui l'espressione filmica richiede, almeno attualmente, una tale complessità di mezzi o di apparati tecnici, da rendere molto meno facile il contatto con i suoi elementi costitutivi, sia da parte del soggetto conoscente, sia da parte dell'autore che voglia in essa realizzare un proprio mondo o un proprio stile.

La coscienza del film

Oltre a queste, però ci sono molteplici ragioni storiche, di carattere più o meno contingente che han determinato e determinano la sussistenza di una « non consapevolezza »; di rintracciarle compiutamente e di analizzarle non abbiamo qui lo spazio e nemmeno l'interesse. Interesse notevole, per la loro duplice importanza, ci sembrano rivestire soltanto quelle particolari « ragioni » che rientrano, fino a divenirne aspetti indicatori, nella situazione generale, e su cui perciò a sua volta quella sussistenza incide. Mi spiego subito.

Le forme di attività in cui una società si impegna nei confronti di un linguaggio artistico (per non dire: dell'arte) si possono sostanzialmente indicare nella « conoscenza », nella realizzazione, nella elaborazione culturale delle opere di tale linguaggio. Di esse, la prima è — diciamo così — fondamentale, in quanto vi partecipa tutta la collettività: mentre le altre due, proprie di una particolare qualificata minoranza, sono, in ultima analisi, volte ai fini e in funzione di quella. Tutto e tre, fra loro intimamente legate, risentono in maniera determinante della concezione complessiva generale che si ha di quel linguaggio.

Per ciò, nella non consapevolezza sta, a nostro giudizio, la ragione di fondo delle carenze che presentano nella società italiana attuale queste tre forme di attività a proposito del cinema; sicché una analisi particolare di

esse può anche servire a verificare, partitamente o concretamente, quell'atteggiamento negativo. D'altra parte il fatto che oggi, nel nostro paese, l'opera filmica cui ci si accosta non venga « conosciuta » come possibilità di arte se non in una maniera e in una misura del tutto inadeguata, rimane il fatto di base: la conseguenza — diciamo così — più grave, della non consapevolezza: la circostanza rispetto alla quale le altre forme di attività devono da noi essere considerate in rapporto diretto di causa. E' infatti indubitabile che la produzione dei film e la produzione di idee sul film hanno una incidenza determinante sulla formazione di tendenze, gusti, mentalità, concezioni di estensione collettiva: determinano, in ultima analisi, le possibilità o meno di una autentica conoscenza del film, e inoltre la « visione generale » che del film si possiede. Tutto ciò anche se ad un certo punto quelle e questa divergono dei dati di fatto, che a propria volta hanno una notevole incidenza verso l'alto, cioè sulle altre due forme di attività; e di questo si dovrà certo tener conto in un giudizio sulla produzione e sulla cultura cinematografica attuali in Italia.

La produzione cinematografica

Che il cinema italiano abbia toccato oggi un livello di produzione quantitativamente e qualitativamente assai basso, è un fatto da tutti riconosciuto. Non unanime è invece il punto di vista da cui si parte nel giudicare tale situazione negativa, come nell'indicare le vie da seguire per poter uscirne. E ciò, sostanzialmente, per una divergenza di valutazione del Neorealismo, dagli uni visto come un periodo che il cinema italiano ha attraversato nei primi anni dopo la guerra: periodo fecondo, ma che si è concluso da tempo; da-



gli altri ritenuto una tendenza eternamente valida, che in questo momento, per deprecabili contingenti motivi, sta attraversando una fase non felice.

A noi in verità sembra indubitabile che nel corso di questo decennio dopo la guerra il cinema italiano abbia a un certo punto subito un mutamento profondo e irreversibile, il quale si identifica con la crisi della corrente neorealista come tendenza comune nazionale raggruppante tutte le sue migliori opere ed energie e tentativi. Siamo negli anni 1951, '52, '53 (non c'è un limite preciso di passaggio). I pur numerosi e notevoli film che appaiono — sebbene tutti, in maggior o in minor misura, si muovano lungo la traccia segnata dal Neorealismo — dalla tematica, dai motivi profondi di questo nella sostanza, volutamente e non, si allontanano sempre più. Come col fiato ormai corto, esso sembra frantumarsi nei film a episodi, che vengono improvvisamente di moda. Si va alla ricerca di nuovi argomenti, si tenta l'indagine su altri strati sociali e su altre categorie di persone, si volge l'attenzione a momenti lontani della storia. Esso intanto comincia a divenire oggetto di pensamenti, di teorizzazioni, di categorizzazioni; per incontrarne il volto più autentico si guarda istintivamente al passato.

Ma la crisi, la decadenza del Neorealismo ha significato l'inizio della decadenza del cinema italiano: la quale è andata progressivamente aumentando, fino ad oggi. Oggi, quali sono infatti i suoi aspetti e le sue tendenze? Senza dubbio sussistono in esso delle istanze, delle prospettive definitivamente acquisite dopo quell'altissima esperienza, e che si possono genericamente definire « neorealiste ». Ma una corrente comune unitaria di livello artistico, in cui si possa identificare il cinema italiano migliore e di cui la collettività intera sia consapevole, sinceramente non esiste più. (Eppure quale importanza e funzione ha una corrente che arrivi a porsi in questi termini! la quale, determinando una conoscenza generale diffusa delle proprie costanti — conoscenza che si rafforza ad ogni « incontro », e si fa quindi coscienza, finendo per diventare mitizzazione —, determina una conoscenza, una coscienza, una mitizzazione di concreti valori, che efficacissimamente contribuiscono a instaurare una consapevolezza del linguaggio stesso come possibilità di arte e di cultura).

Esistono a dire il vero alcune disparate tendenze, la cui genesi va ricercata, oltre che nella comune matrice neorealista, in quelle opere di un certo livello espressivo e di varia ispirazione di cui si diceva più sopra: nessuna però, decisamente, sembra avere una sufficiente validità, né coerenza, né consapevolezza di sé. Tra di esse, e al di sopra di esse, si potrebbe rintracciare un certo generico indirizzo, che impersona abbastanza adeguatamente il cinema italiano di oggi. Alludo a quel tipo di film in cui, su un sottofondo di realtà sociale attuale (con velleità di indagine sugli aspetti e sui problemi di questa), vicenda e personaggi si muovono su un piano nettamente evasivo, secondo uno schema quasi fisso di malsodasata mescolanza di elemento sentimentale ed elemento comico. Il titolo di una dei « classici » di tale indirizzo (« Pane amore e fantasia ») potrebbe egregiamente sintetizzarne il significato. In effetti, a metterne in luce la negatività da un punto di vista artistico-culturale, basterà osservare come, tra le opere che si possano ritenere ad esso appartenenti, quelle che han raggiunto un loro grado di originalità e di dignità lo hanno raggiunto per quel tanto che da esso si sono discostate.

(continua)

G. B. Girardi

1ª Settimana di Teologia

«La parola di Dio»

nota bibliografica

Abbiamo già pubblicato il programma della prossima settimana di Teologia. L'articolo di Don Costa ce ne ha richiamato il valore e le finalità. Torneremo sullo argomento cercando di illustrare alcuni dei temi che vi saranno svolti.

Pensiamo che sia opportuno fornire delle indicazioni bibliografiche che potranno essere utili sia per coloro che parteciperanno alla settimana, sia per tutti i fucini come utili letture durante le vacanze.

Questa nota bibliografica naturalmente non può pretendere di essere completa. Sull'argomento la bibliografia, come ciascuno può immaginare, è enorme. Cercheremo perciò di indicare solo alcuni dei libri che potranno essere utilmente consultati. Del resto ognuno dei libri indicati è a sua volta arricchito di abbondanti note bibliografiche per coloro che vorranno approfondire lo studio.

Opere generali

1. — *Initiation théologique*, vol. I (vi è anche una traduzione italiana preparata dalla Morcelliana di Brescia).

Di questo utile volume segnaliamo soprattutto i capitoli I, II, V, VI e X; ed inoltre le tre appendici.

L'opera è frutto della collaborazione di un gruppo di padri domenicani; il primo volume citato è una vera introduzione allo studio della Teologia: parte dallo studio della « Parola di Dio » ed attraverso l'esame delle fonti (S. Scrittura e Tradizione) di essa, arriva alla « Teologia », cioè alla riflessione dell'uomo sui dati della Rivelazione con la guida del Magistero della Chiesa, presentando in sintesi i grandi sistemi teologici.

2. — *GLORIEUX, Introduzione allo studio del domma* (ed. Paoline). Si leggano soprattutto il 1° ed il 2° capitolo: nel 1° vi sono ricordati la natura e la struttura della Teologia con suggerimenti metodologici per uno studio efficace di essa. Nel 2° « Quando Dio parla », vi si espongono le caratteristiche della « Parola di Dio » e l'accettazione di essa da parte dell'uomo.

3. — *BARTMANN, Manuale di Teologia dommatica* (ed. Paoline) vol. I, cap. 2°: « I principi della scienza dommatica ».

Il Bartmann divide tale trattazione in due parti: a) il principio oggettivo, ossia la Rivelazione. Vi espone la natura, le fonti: S. Scrittura, Tradizione e Magistero della Chiesa; b) il principio soggettivo: la fede, partendo dalla ragione che prepara la via alla Fede, per arrivare alla Fede, virtù teologale, in se stessa considerata.

4. — *FALCON, Manuale di apologetica cattolica* (ed. Paoline).

E' uno studio rigoroso nella trama, ma ravvivato dalla personalità dell'autore. Si legge con profitto e con gusto.

5. — *SCHIEBEN, I misteri del Cristianesimo* (traduzione italiana della Morcelliana di Brescia).

(segue a pagina 5)

Opera certo di non facile lettura per lo stile ed il metodo dell'autore. Ma opera originalissima che molto può giovare alla formazione cristiana di un intellettuale. Per quello che riguarda il nostro argomento segnaliamo il capitolo XI: «La scienza dei misteri del Cristianesimo ossia la Teologia».

6. — CH. JOURNET, *Introduction à la Theologie* (ed. Desclée de Brouwer).

Come lo stesso autore dice nella prefazione «notre dessein principal concerne la sagesse de la foi, la doctrine chretienne, la Theologie».

Non è un lavoro sistematico; piuttosto monografico, ma chiaro e profondo. Segnaliamo la III parte: «La Theologie doctrinale» (pp. 81-158) e la IV: «La Theologie historique» (pagine 159-262).

Nella terza parte interessante l'accento al metodo teologico che è «e intuitivo e deduttivo» induttivo come elaborazione dell'intelligenza, deduttivo come Fede nella Rivelazione.

7. — Non direttamente pertinente allo scopo di questa nota, ma utile, ci sembra la lettura della ormai famosa opera del GILSON, *L'esprit de la philosophie medievale* (tradotto in italiano dalla Morcellina di Brescia).

A noi sembra un libro che ogni cattolico dovrebbe leggere.

Dopo queste opere di carattere generale fra le quali ciascuno però dovrà scegliere, crediamo opportuno offrire anche qualche indicazione di studi particolari sull'argomento.

Parte biblica

1. — ROBERT et TRICOT, *Initiation biblique* (ed. Desclée, Roma). E' una pregevole introduzione alla lettura della Bibbia con ricchissima bibliografia.

2. — CHARLIER, *Lecture chretienne de la Bible* (ed. Maredsous). Come il precedente è una introduzione allo studio della Bibbia. Lo stile è scorrevole e l'autore mostra profonda sensibilità per il delicato argomento.

3. — GALBIATI e PIAZZA, *Pagine difficili dell'Antico Testamento* (ed. Bevilacqua e Solari, Genova). Prezioso libro che introduce alla lettura efficace dell'Antico Testamento toccandone le parti più difficili da interpretare. Il pregio dell'opera è nella chiarezza ed equilibrio di una esposizione che esamina con intelligenza le più moderne tesi al riguardo.

4. — J. HUBY, *L'evangile et les evangiles* (ed. Beau-Chesne, Paris).

S. GAROFALO, *Dall'evangelo agli Evangelii* (Roma, Studium).

I due lavori (il primo con più abbondanza di citazioni e con più ampiezza) mettono in evidenza come l'accoglienza della predicazione del Cristo si sviluppò all'inizio per la via della catechesi orale, e solo più tardi, e quasi incidentalmente, fu consegnata allo scritto dai quattro evangelisti.

5. — J. LEBRETON, *Lumen Christi* (la doctrine spirituelle du nouveau Testament (Beau-Chesne, Paris).

E' un interessante profilo della vita e dell'insegnamento del Cristo offerto alla meditazione dei cristiani perchè vi trovino l'alimento della loro vita spirituale. L'epilogo, «Vie personnelles et vie sociale du chretien dans l'Eglise, Corps du Christ», con il solo titolo illumina il metodo e lo scopo dell'opera.

6. — F. PRAT, *La theologie de St. Paul*, 2 voll. (tradotto in italiano dalla S.E.I.).

Verso la Settimana di Teologia

Queste righe più che un articolo vorrebbero essere un richiamo ad alcuni pensieri già pubblicati in questi ultimi anni nel nostro Quindicinale sul tema della Rivelazione. Avvicinandosi la Settimana di Teologia che verrà organizzata dalla F.U.C.I. verso la fine di luglio, avente per tema centrale «La parola di Dio», ci pare un'utile introduzione ad un approfondimento dell'argomento, ricordare il contenuto di tali articoli.

Vorrei anzitutto sottolineare la importanza di un tale tema, per tre ragioni:

1) Non possiamo non riconoscere che la parola di Dio è il fondamento di tutta la nostra fede. Noi crediamo perchè Dio ha parlato, crediamo cioè sulla parola di Dio che ci viene tramandata e proposta dalla Chiesa, quale strumento infallibile di insegnamento e di interpretazione autentica. La ragione umana e tutti gli altri strumenti scientifici che favoriscono la comprensione, l'approfondimento, la ricostruzione del testo, le deduzioni e le applicazioni della parola di Dio alla realtà umana e storica, non possono prescindere dal magistero della Chiesa quale autentica autorità e interprete ufficiale da Dio stesso incaricata come depositaria della Rivelazione. Ora se sulla parola di Dio è fondata la nostra fede, ogni considerazione sulla Rivelazione non può non aver già di per sé una importanza fondamentale.

2) Ma oggi il tema della parola di Dio è importante anche per la sua attualità. Infatti uno dei movimenti più vivi culturalmente del protestantesimo ha come suo centro d'attenzione la parola di Dio. Tutto il movimento teologico (in parte anche mistico) che fa capo a Karl Barth si incentra sulle considerazioni intorno alla parola di Dio.

3) Per noi, cristiani d'oggi, questo tema è attuale anche come tentativo di studio per una risposta ad un certo travaglio storico-filosofico-sociologico, in cui il problema dell'incarnazione storica (vale a dire nella nostra storia, filosofia, sociologia di oggi) della parola di Dio ritorna e si propone seriamente come impegno cosciente di testimonianza e di presenza non solo rispetto alla vita morale e pratica, ma anche e soprattutto come aiuto all'elaborazione teoretica di una cultura più completa e più viva.

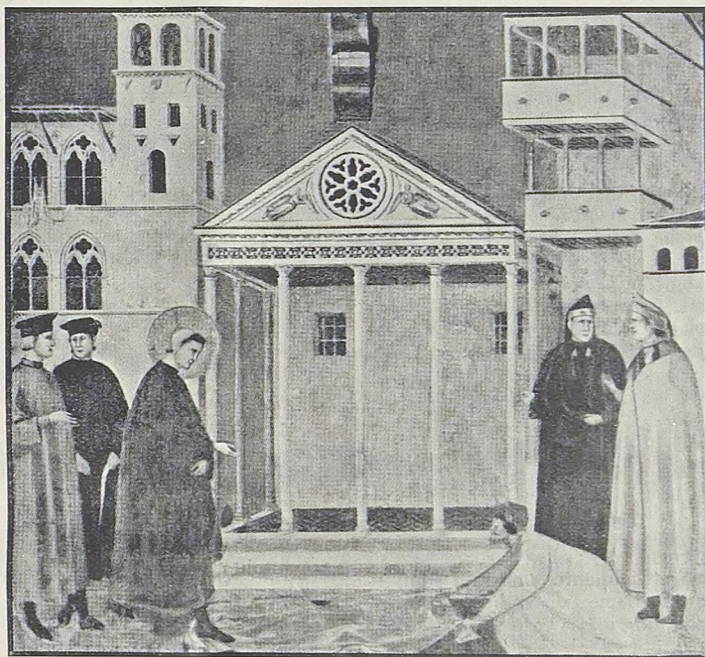
Nel n. 4 del 15 febbraio 1953 di «Ricerca» si pubblicò un breve articolo dal titolo «Il pensiero moderno e la Rivelazione cristiana», in cui vengono considerati gli orientamenti prevalentemente negativi di buona parte del pensiero e delle ideologie moderne nei confronti della parola di Dio rivelata. La negazione della possibilità del soprannaturale porta ad interpretare come fenomeno di evoluzione storica o di sovrastrutture mitiche, tutto il complesso fatto del Cristianesimo. Non mancano però anche nell'età moderna pensatori e correnti culturali favorevoli alla Rivelazione. Basti pen-

sare ai filosofi, scrittori, poeti, storici, romanzieri, ecc. cristiani, siano essi protestanti oppure cattolici.

Un secondo articolo ha per titolo «Concetto e possibilità della Rivelazione», «Ricerca», numeri 12-13 del 1° luglio 1954. Per Rivelazione si deve intendere una positiva comunicazione di verità, di leggi, di realtà fatta da parte di Dio direttamente o attraverso uno scrittore sacro ispirato, oppure di verità di ordine naturale fatte in modo soprannaturale. La Rivelazione non è un'elaborazione filosofica umana in cui vengono espressi concetti prodotti dalla ragione e dalla esperienza umana. Dio può rivelare perchè è l'Essere per essenza, e l'essere è rivelativo per sua natura. Dio poi è anche Verbo (parola) che può esprimere qualche cosa. Da parte del soggetto ricevente la Rivelazione è possibile perchè l'uomo ha la capacità di conoscere e di intendere le verità che gli vengono comunicate. Dove non arrivano le forze dell'intelligenza umana, l'uomo supplisce attraverso la vir-

ni, la cultura, ecc., ma anche da documento vivo qual'è la Chiesa. Infatti se Gesù Cristo fu ed è rivelazione di Dio, in quanto è il Dio con noi, la Chiesa, i cristiani, il Cristianesimo, furono e sono rivelazione, documento, testimonianza di Cristo. La nostra conoscenza della Rivelazione deve tener conto di qualsiasi documento che in qualche modo ci possa dare una certezza intorno al fatto. Non sarà una certezza metafisica, ma storica e scientifica che dà ragionevolezza al nostro atto di adesione alle verità rivelate.

Qui sorge logicamente il problema del rapporto tra «Filosofia e Rivelazione», studiato da don Luigi M. Bettazzi in «Ricerca» nn. 15-16 dell'Agosto 1955. La filosofia non può non richiamarsi all'Assoluto. Pur non escludendo dallo studio della filosofia le realtà finite, non possiamo dire di averle approfondite se non quando si arriva ad un Assoluto che ne giustifichi la loro esistenza e la loro natura. Ora questo Assoluto parla agli uomini in due modi: attraverso la



tà della fede. Perciò anche quando si tratta di misteri, l'uomo può conoscerne sempre l'esistenza, benché l'intima essenza rimanga superiore alla finitezza delle capacità umane.

Argomento direttamente collegato alle idee precedenti è il problema della «Conoscibilità della Rivelazione», «Ricerca», n. 1 gennaio 1955. Il fatto della Rivelazione è un dato storico, non deducibile rigorosamente da principi assoluti. Per questo la Rivelazione è un dono gratuito, all'umanità liberamente dato da Dio come atto di amore squisito. Come fatto storico gratuito può essere rivelato da Dio, e dagli uomini può esser rilevato mediante la constatazione, sia per esperienza diretta e vissuta del fatto stesso, sia attraverso documenti che attestino la verità e l'autenticità dei fatti. Potremmo dire che nessuno dei fatti antichi sia meglio documentato quanto il fatto della Rivelazione cristiana e non solo con materiale morto come sono i testi, i codici, i monumenti, le istituzioni

creazione e la storia (ordine naturale) o colle sue stesse parole (ordine soprannaturale). Vi sono verità che la ragione da sola non può comprendere e Dio parla agli uomini. L'ordine naturale è il campo in cui si svolge il lavoro della filosofia; l'ordine soprannaturale invece forma l'oggetto proprio della Teologia, che nella Rivelazione trova il suo essenziale fondamento. Questa distinzione di piani non impedisce un reciproco influsso, anzi arricchisce la filosofia è stata arricchita ed aiutata non poco dalla Rivelazione e a sua volta la Rivelazione si è giovata non poco dell'apporto della ragione umana.

Oltre un rapporto speculativo (filosofico) con l'Assoluto vi è anche un rapporto più completo che abbraccia tutto l'uomo e tutta la sua vita, intellettuale, morale, affettiva. Si inserisce qui l'articolo «Religione e Rivelazione», «Ricerca», n. 4 del 15 febbraio 1955. La religione si richiama come a suo fondamento alle varie specie di rapporto possibili tra creatura intelligente e

Creatore. Vi è un rapporto fondamentale (di creazione) che stabilisce la radice di ogni religiosità. La natura intelligente creata risponde all'amore di Dio creando con una serie di doveri morali, di atti di culto, di attenzioni, di vita insomma, che formano insieme quella che ordinariamente si chiama religione naturale. Il senso religioso radicato essenzialmente in ogni persona umana non è mai assente negli uomini, anche se la sua estrinsecazione assume talvolta forme diverse oppure termina in oggetti più disparati (idoli, miti, realtà finite, ideali fantastici). Vi può essere poi un rapporto tra uomo e Dio più determinato, specificato da una rivelazione soprannaturale. Qui il rapporto religioso assume una caratteristica di maggior contatto tra uomo e divinità. La parola di Dio dà un più preciso impegno di vita e un senso più intimo e più elevato a tutta la realtà umana fino ad una comunione di grazia tra creatura e Creatore, che pone l'uomo in un ordine soprannaturale. La Rivelazione soprannaturale richiama allora una Religione soprannaturale.

E non solo Dio parla agli uomini, ma anche viene tra gli uomini, e manifesta se stesso agli uomini attraverso l'incarnazione del Verbo: «Cristo, rivelazione di Dio», in «Ricerca», n. 21 del 1° novembre 1954. La parola di Dio non è solo espressione di una verità o di una legge o di un fatto; ma è presenza di Dio nel mondo in un modo tutto particolare. Dio si fa uomo. La parola di Dio (il Verbo) assume la natura umana e parla e vive tra gli uomini. Agli uomini comunica se stesso. Il Verbo incarnato (il Cristo) dà la sua Vita ai fedeli e vive nella loro anima (quasi incarnandosi una seconda volta in ciascuno di noi attraverso l'innesto del Battesimo). Questa comunicazione di Dio all'uomo ci impegna in una delle più alte considerazioni religiose, ossia che la rivelazione della parola di Dio non è solo luce di verità all'intelligenza o legge morale alla volontà, ma è Vita che si comunica all'anima e di cui l'anima vive. La parola di Dio non è solo espressione e rivelazione, ma realtà vivente e vivificante. Qui la Rivelazione è sublimata nella comunione tra creatura e Creatore.

Il tema della Parola di Dio, come si vede, investe tutta la realtà umana. E le considerazioni che si fanno su di essa non devono limitarsi ad uno studio di documenti morti, ma soprattutto devono affrontare la Rivelazione come realtà viva nei due rapporti (o in due sensi):

a) come parola che l'intelligenza umana nel suo dinamismo e nella sua continua crescita dovuta al progresso del pensiero umano, in ogni momento approfondisce e scopre cose nuove. Non vi è altra cosa che sfugge a schematizzazioni e a sistematizzazioni quanto la parola di Dio (fiume di acqua viva che continuamente si espande oltre i recipienti e oltre le formulazioni).

b) come parola che alimenta continuamente la vita spirituale dei singoli e della comunità (la Chiesa) con un aumento sempre crescente di carità.

Clemente Riva

Opera magistrale, ed ormai classica, di sistemazione e profonda intuizione del pensiero paolino.

Per la seconda parte della nostra settimana suggeriamo la lettura di alcuni capitoli del II volume della «Storia della Chiesa» del FLICH et MARTIN (tradotta anche in italiano). Particolarmente i capp. I «La crisi gnostica ed il montanismo»; II «La reazione cattolica»; VII «Gli scrittori cristiani d'Africa;

VIII «L'opposizione pagana: sincretismo e neoplatonismo»; IX e X «La scuola cristiana d'Alessandria ed Origene».

Tali capitoli sono tutti dovuti alla penna del Lebreton che fu uno specialista in materia. In essi sono toccati i punti vitali della crisi di sviluppo (soprattutto con S. Ireneo ed Origene) della teologia patristica. La loro lettura dà esatta visione dell'accoglienza che la Chiesa fece dell'insegnamento del Cristo e degli Apostoli, e dello sforzo dei primi teologi per inserirsi nella cul-

tura del tempo evitandone le contaminazioni. Infine un'opera sempre di attualità. il CAYRÉ, *Patrologia e Storia della Teologia*, 2 voll. (edizioni Desclée, Roma).

E' una rassegna condotta con metodo chiaro e sintetico, dalle origini della letteratura cristiana (Padri Apostolici, fine del I secolo d. C.), fino a S. Francesco di Sales (+ 1622).

E' un lavoro utilissimo e di facile consultazione per gli indici sistematici, per materia e per autore, che lo completano.

L'elenco fatto fin qui è troppo lungo ed è troppo breve: cioè in nessun caso completo! Sono solo indicazioni. Nell'incontro che esso intende in qualche modo preparare, avremo occasione, nelle discussioni, di arricchirlo dell'esperienza di ciascuno in maniera da poter offrire per il prossimo anno accademico a tutti i circoli una guida efficace per lo studio della Teologia, studio che resta sempre una delle preoccupazioni più vive della Federazione.

A. Z.

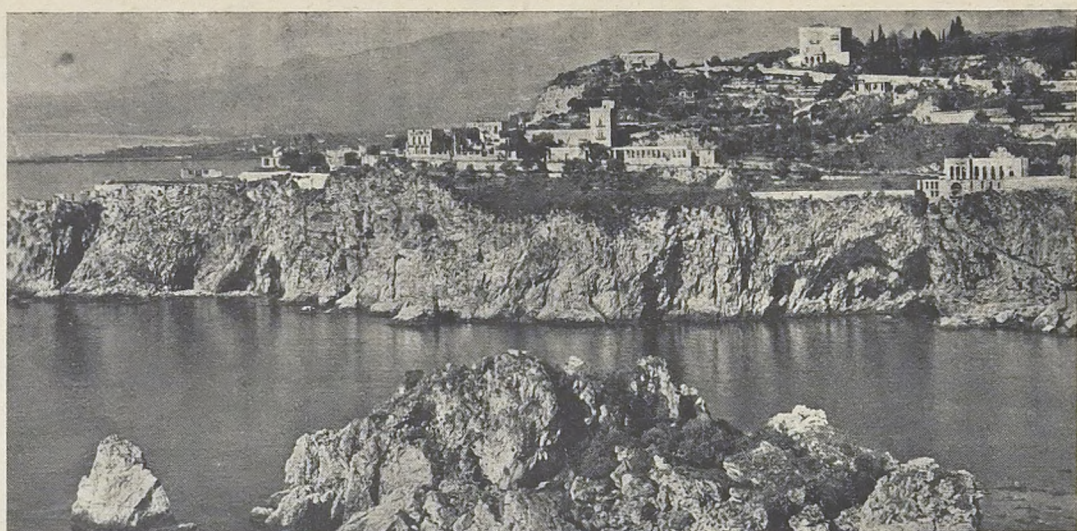
Nella foto: GIOTTO - «S. Francesco onorato da un semplice di spirito».

L'aver realizzato il primo convegno regionale delle Università siciliane mediante la collaborazione tra l'UNURI e gli Organismi Rappresentativi della Sicilia, è indubbiamente un fatto positivo in quanto rappresenta il superamento di una certa situazione di distacco che si andava determinando fra la Rappresentanza Nazionale e quella delle sedi siciliane. Questo distacco, anzi, è presente sia pure in diversa misura in quasi tutti gli OO. di Sede e rappresenta una delle cause della crisi in cui da qualche tempo versa l'Unione Nazionale.

Ma per un altro motivo il Convegno di Taormina rappresenta una esperienza positiva nella vita della Rappresentanza: la collaborazione che si è attuata con le autorità accademiche e regionali; i Rettori delle Università di Messina e di Catania, ad es., hanno preso viva parte ai lavori e partecipato alle discussioni.

L'incontro tra autorità accademiche, politiche e studenti è oggi obiettivo di primo piano per la Rappresentanza, strumento indispensabile per l'attuazione della politica di riforma della scuola. Molte difficoltà che ancora si oppongono alla realizzazione di tale incontro, possono forse essere più facilmente superate sul piano dell'autonomia locale, mediante l'interesse e la sensibilità maggiore che può essere suscitata dalla maggiore immediatezza dei problemi. E' questo un utile insegnamento che può essere tratto dalla partecipazione delle autorità accademiche e regionali siciliane al Convegno di Taormina.

Lo schema del Convegno — così come era stato formulato nella sua impostazione originaria — prevedeva una prima parte di dati ed inchieste raccolti dai tre OO. RR. sulla condizio-



Taormina, 18 - 19 - 20 maggio

ne di posizione verso il problema dell'Esame di Stato). Nell'ambito di questo convegno generale dell'Università, i Collegi costituiscono l'ambiente in cui — attraverso «un'intensa vita comunitaria, un'atmosfera di cultura e di discussione» e anche «l'introduzione di metodi e tecniche di insegnamento nuovi» — si può formare una ristretta élite intellettuale che si identifichi poi con la classe dirigente del paese.

A parte ogni discussione sulla validità di questa tesi — validità messa in dubbio anche da una parte dei goliardi — è senza dubbio discutibile la sua applicazione alla situazione universitaria siciliana e l'aver indicato nella istituzione dei Collegi un modo di soluzione del problema degli studenti di provincia. Basti pensare a questo proposito che gli studenti fuori sede sono in Sicilia il 54,8% della popolazione studentesca complessiva (secondo quanto risulta dalla

ad una particolare concezione dell'Università —: il voler fare dei Collegi universitari delle comunità di vita culturale autonoma (con propri docenti e corsi speciali di lezioni) anche se istituzionalmente legate all'Università, può portare allo svuotamento e alla svalutazione delle istituzioni culturali proprie dell'Università, quali le Facoltà, gli istituti, i laboratori, i seminari. La selezione per l'ammissione e la intensa vita comunitaria interna, porterebbero gli elementi migliori fra studenti e docenti nei Collegi, rendendo di fatto poco probabile il loro pieno inserimento nella comunità universitaria più ampia. Questo porterebbe in definitiva, ad un ulteriore peggioramento della situazione culturale delle Università siciliane, e quindi ad un risultato del tutto in contrasto con quello proposto.

Queste ed altre obiezioni sono state presenti nel dibattito che si è svolto in sede di Con-

vegno, attraverso il quale si sono subito manifestate due tesi in contrasto: la prima, secondo cui i Collegi sono uno strumento importantissimo, se non il più importante, per il rinnovamento dell'Università e quindi la politica della Rappresentanza deve tendere al promuovimento della costruzione e del finanziamento di Collegi Universitari in Sicilia; la seconda che sosteneva invece il potenziamento e il miglioramento delle Case dello Studente come mezzo più idoneo per

le siciliane, anche perché non sono stati adeguatamente valutati ed utilizzati i dati — alcuni di questi di notevole interesse — rilevati attraverso le inchieste effettuate sulla condizione di vita e di studio nelle Università siciliane.

Molto interessanti le posizioni assunte in sede di discussione dai gruppi presenti: una parte dei goliardi ha sostenuto la tesi di Ungari sui Collegi — e quindi sull'impegno della Rappresentanza in proposito — mentre altri (in particolare i goliardi di Messina) erano per il potenziamento delle Case dello studente, in quanto vedevano in queste la possibilità di una più radicale soluzione del problema degli studenti di provincia.

Da parte dell'Intesa si è richiamata la necessità di riportarsi ad una visione più generale del problema, che tenesse conto della realtà economica e sociale siciliana in trasformazione e che indicasse i mezzi e le forme per un adeguamento della Università alle nuove esigenze poste da fenomeni sociali di notevole importanza, quali lo sviluppo economico ed industriale in atto, l'autonomia regionale, D'altra parte si sono indicati, attraverso proposte concrete, i termini precisi per un intervento degli enti pubblici e privati locali e regionali nel finanziamento della Università, soprattutto in ordine alla più piena attuazione del diritto allo studio. Nell'ambito di questa visione generale si inserisce il problema dei Collegi e delle Case dello Studente, come attuazione del diritto per gli studenti di provincia di risiedere nella sede di Ateneo e di partecipare, a parità di condizioni economiche e di studio con gli altri, alla vita della comunità universitaria. Queste istituzioni devono essere tali da offrire condizioni idonee di vita e di studio a tutti i meritevoli e capaci: devono essere dotate quindi dei necessari strumenti,

ma non vanno viste come istituzioni culturali autonome e di fatto distaccate dall'Università. La garanzia della loro reale rispondenza alle esigenze degli studenti e della scuola universitaria, è data dall'affidamento della loro gestione all'Opera Universitaria questo sarebbe anche il mezzo per evitare la speculazione che talvolta è in atto ad opera di società private di appalto). Occorre infine precisare che per un vero rinnovamento della Università si richiede il potenziamento ed il miglioramento delle strutture culturali proprie dell'Università, ed il loro adeguamento alle nuove esigenze della società siciliana.

Notevolmente significativo è stato l'atteggiamento dei comunisti che — in evidente contrasto con le loro premesse ideologiche — hanno appoggiato le tesi di Ungari (che sono per altro respinte dagli stessi goliardi di ispirazione socialista) ed hanno tentato di dimostrarne il significato rivoluzionario. E' questo un ulteriore esempio delle difficoltà che incontra l'operazione Ledda nella sua attuazione (da notare che in Sicilia esistono ancora i CUDI, in quanto i comunisti non sono stati accolti nelle liste UGI) e della rinuncia da parte dei comunisti a svolgere un ruolo autonomo al di fuori di tentativi frontisti, nella Rappresentanza universitaria. Di scarso significato la loro polemica con i cattolici le cui critiche alla tesi di Ungari sono state giudicate come manifestazione di incapacità a compiere scelte politiche coraggiose.

I fascisti da parte loro hanno ancora una volta dimostrato la sostanziale incapacità ad inserirsi nella democrazia universitaria con un proprio contributo serio ed originale, o quanto meno adeguato alla forza numerica di cui ancora dispongono nelle Sedi siciliane. L'opposizione ai «Collegi» è apparsa dettata soprattutto da motivi demagogici e da necessità di polemica nei confronti dei goliardi. La maggior loro preoccupazione — provocata evidentemente solo da motivi di prestigio — è stata quella di ottenere la partecipazione di un rappresentante del FUAN alla presidenza del Convegno. E questa preoccupazione ha portato al poco felice risultato di far perdere molto tempo in discussioni superflue.

Unico fatto positivo — non del tutto sufficiente ad essere giudicato come sintomo di evoluzione positiva nell'atteggiamento dei fascisti — è stata l'accettazione finale, seguita ad un intervento-fiume di Ungari, della mozione conclusiva concordata fra Intesa e Goliardi.

Il bilancio complessivo di questo primo convegno siciliano si può considerare in sostanza positivo, anche se non sono mancati i lati negativi: causa non ultima di questi la affrettata ed insufficiente preparazione del Convegno da parte degli OORR e dei Gruppi. Soprattutto positiva è la collaborazione raggiunta — malgrado alcune difficoltà iniziali — fra i tre OO.RR. siciliani e fra questi e la Rappresentanza Nazionale: collaborazione che potrà trovare nuova conferma nel secondo Convegno, previsto per il prossimo autunno, sui problemi delle facoltà, dei laboratori scientifici e degli istituti di specializzazione e di formazione professionale. Ma soprattutto nello auspicato coordinamento regionale delle Opere Universitarie si potrà vedere la realizzazione di questa politica di collaborazione degli OO.RR. siciliani tra loro e con le autorità accademiche e regionali.

Buone quindi le prospettive che si aprono dopo questo primo Convegno per la Rappresentanza in Sicilia, a condizione che non manchi la volontà di proseguire nell'azione politica iniziata, sul piano di una sostanziale autonomia, libera da vizi e pregiudiziali regionalistiche, e capace di inserirsi con un proprio contributo originale nella Rappresentanza Nazionale.

Angelo Serio

Il primo convegno regionale universitario siciliano

ne degli studenti in Sicilia, ed una seconda di indicazioni per una iniziativa di intervento da parte della Rappresentanza, rivolta ad incidere su due aspetti del problema delle università siciliane: il finanziamento e la politica di spesa, soprattutto per quanto riguarda il diritto allo studio. Tale impostazione permetteva di iniziare la discussione politica sulla base della reale situazione delle Università siciliane, e di formulare quindi lo indirizzo più adeguato per l'azione della Rappresentanza.

In realtà, essendo venuti a mancare i relatori che dovevano tenere le prolusioni, il Convegno si è iniziato con la relazione del prof. Frosini dell'Università di Catania sulla proposta istituzione di un primo gruppo di Collegi Universitari in Sicilia; è avvenuto perciò che l'argomento centrale su cui si è impostata la discussione è stato quello dei Collegi Universitari. Si tratta di un problema che da qualche tempo ormai è posto all'attenzione della Rappresentanza, inserito nel quadro dell'azione rivolta alla riforma della scuola, ed ha costituito argomento di un Convegno organizzato dall'UNURI a Pavia (vedi Ricerca n. 8 del 1 Giugno 1956). Da parte del Presidente dell'UNURI, Ungari, e del gruppo Goliardico di Giunta, i Collegi Universitari vengono visti come uno strumento fondamentale per il rinnovamento dell'Università. Infatti, secondo tale tesi — di cui è chiara la derivazione liberale — viene attribuita all'Università il compito prevalente di formazione della «classe generale» dirigente del paese, formazione che si ottiene attraverso la educazione alla ricerca culturale, alla vita civile e comunitaria, e senza dirette preoccupazioni di preparazione professionale (espressione esplicita di queste tesi sono l'atteggiamento di Ungari al Congresso dell'UGI a Modena e le sue pre-

inchiesta condotta dal goliardo Rossomando di Palermo), mentre secondo il progetto di sviluppo dei Collegi l'obiettivo finale — raggiungibile per altro solo dopo molti anni — offrirebbe la possibilità di ospitare nel sistema di Collegi esistenti sul piano nazionale il 10-15% del numero totale degli studenti.

Ma un'altra obiezione si può muovere alla tesi di Ungari — almeno nel modo in cui è stata formulata a Taormina e prescindendo dagli impliciti riferimenti

vegno, attraverso il quale si sono subito manifestate due tesi in contrasto: la prima, secondo cui i Collegi sono uno strumento importantissimo, se non il più importante, per il rinnovamento dell'Università e quindi la politica della Rappresentanza deve tendere al promuovimento della costruzione e del finanziamento di Collegi Universitari in Sicilia; la seconda che sosteneva invece il potenziamento e il miglioramento delle Case dello Studente come mezzo più idoneo per

Risoluzione sui collegi universitari approvata al Convegno di Taormina

Il I Convegno Regionale Siciliano, udita la relazione del Ch.mo prof. Vincenzo Frosini, sul tema: «Proposte per la creazione e l'ordinamento dei Collegi Universitari in Sicilia», lo ringrazia per il contributo apportato allo svolgimento dei lavori;

richiamandosi alle risoluzioni conclusive del recente convegno nazionale sui Collegi universitari a Pavia e alle direttive da esso indicate che fa proprie, constatata la povertà di vita associativa nell'ambito universitario, e ravvisando soprattutto nelle attuali condizioni di vita e di studio dello studente siciliano uno dei maggiori ostacoli alla sua formazione universitaria, riferendosi in particolare modo a coloro che sono costretti a ricercare fondi immediati di sostentamento, indica la necessità di affrontare questo problema mediante una politica unitaria ed organica, capace di risolverlo in prospettiva in modo integrale, che si valga come elemento istituzionale dei Collegi universitari e come elementi sussidiari di quegli altri impianti permanenti che valgono a creare nuove condizioni di vita e di studio (luoghi di ritrovo studenteschi, impianti sportivi, assistenza previdenziale e sanitaria),

quanto alla politica del collegio intende precisare che:

1) il Collegio non intende consolidare o creare una frattura tra due categorie di studenti, ma costituire lo strumento di attuazione del principio del diritto allo studio per tutti i capaci che è nello spirito della Costituzione;

2) il Collegio intende realizzare una migliore partecipazione degli stu-

denti alla vita degli Istituti, delle Facoltà, degli Atenei, anche eventualmente mediante obbligo di frequenza ad istituti e seminari scelti dallo studente e mediante la possibilità di posti di perfezionamento scientifico e specializzazione professionale post-laurea nei Collegi, non sostituendosi però con corsi interni ed attività analoghe, alla funzione propria dell'Università;

3) il Collegio deve congegnarsi in forme originali rispondenti alla tradizione universitaria ed alle necessità italiane come elemento istituzionale dell'Università disciplinato da essa mediante il Consiglio di amministrazione dell'Opera Universitaria, ma aperto per pubblico concorso a tutti gli studenti forniti di determinati requisiti, fondata sulla collaborazione tra la direzione del Collegio e l'organo di rappresentanza degli studenti.

Auspica infine che gli Organismi Rappresentativi siciliani, sulla base delle indicazioni del Convegno della Unuri sui Collegi Universitari, rapportate alla situazione propria della Regione, ed ai risultati del presente Convegno, partecipino alla elaborazione del programma Regionale per i Collegi Universitari;

propone infine la creazione di un Comitato di Coordinamento delle Opere Universitarie Siciliane quale strumento di iniziativa unitaria sul piano assistenziale in genere e sulla politica dei Collegi in particolare.

f.to: Ungari, Bassani, Losavio, Bitto, Capria, Donato, Fiumara, Gerbino, Guardia, La Rosa, Marino, Mitello, Pistrà, Rossomando, Spadaro.

Indirizzi e piano di lavoro dell'Intesa, nell'ultima riunione del Comitato Nazionale

L'ampio dibattito avutosi nella ultima riunione del Comitato Nazionale d'Intesa (1) ha riproposto in modo esplicito la necessità di fissare i motivi fondamentali che caratterizzano l'attuale momento di vita di questa forza universitaria; e soprattutto di enucleare gli indirizzi e i piani di lavoro che oggi si impongono ad un gruppo che voglia essere presente in modo attivo e determinante in UNURI e negli OO. RR. in sede.

La prima considerazione da farsi riguarda — riconfermata la validità dell'impostazione ideologica — la necessità che essa sempre più coscientemente assuma in sé i motivi che oggi condizionano la realtà universitaria, al fine di individuare sul piano operativo i termini di superamento della situazione attuale.

Se questo è vero, uno dei maggiori problemi che si pone oggi all'Intesa è quello di riprendere contatto con le questioni del mondo universitario con maggiore vivacità di quanto non sia stato fatto finora: sarebbe un esempio utile anche per le altre forze studentesche.

Dovrebbe infatti ormai essere acquisito da tutti che oggi il motivo centrale dell'impegno della rappresentanza universitaria sta nella determinazione esplicita dei criteri che devono comporre il contenuto della riforma della scuola; e che ogni iniziativa che non tenga presente questo diventa per sé stessa dispersiva e ritardatrice.

La recente esperienza universitaria è vissuta di due momenti che, distinti nel tempo, non hanno ancora trovato un incontro sul piano culturale e quindi non hanno promosso una adeguata iniziativa politica: eppure forse sta nel raggiungimento di questo obiettivo il segreto per superare tante difficoltà odierne. Alludo — come è evidente — al momento "culturale" (susseguito al Congresso di Montecatini) e a quello "politico" (susseguito al Congresso di Grado).

A ben considerare questi due indirizzi — che pure sembravano a molti succedersi quasi in forma antinomica — piuttosto che contrapporsi richiedono una integrazione scambievole; una sintesi che comprenda gli elementi più vitali di entrambi.

Ma cosa significa questo se non fissare — in termini culturalmente validi — il contenuto di quella Riforma della scuola per cui si batte la rappresentanza universitaria?

In effetti la perplessità che quasi vi fu in Intesa ad accettare i risultati dell'ultimo Congresso Nazionale dell'UNURI trova forse la sua spiegazione nell'aver considerato molti l'indirizzo emerso da quest'incontro come contrapposto all'impostazione che l'Intesa aveva fino allora dato all'azione della rappresentanza universitaria. Mentre in realtà non era altro che uno sviluppo ed una integrazione.

Ma oggi non è più consentito un equivoco siffatto. Oggi si deve giudicare l'azione degli universitari per la riforma della scuola come il modo più proprio di concretare a favore dell'Università — cioè di un ente organizzatore della cultura — l'impegno culturale promosso autonomamente dall'UNURI e dagli organismi rappresentativi di sede.

Si pone infatti come sempre più urgente la necessità di una elaborazione e di uno studio che dia contenuto all'iniziativa promossa per il rinnovamento strutturale delle Università allo scopo di completare l'attuale impostazione strettamente politica (che tende ad esaurirsi nella formazione di una "coscienza scolastica" nel paese) indubbiamente insufficiente e parziale.

Tutto ciò comporta — però — un rinnovamento nei criteri di lavoro così delle forze universitarie (e quindi anche dell'Intesa) come dell'UNURI e degli OO. RR.

Innanzitutto si impone la necessità di individuare i problemi fondamentali che oggi pone l'organizzazione dell'Università, e poi favorire tutte le occasioni di un serio dibattito su tali problemi al fine di affermare i criteri solutivi di essi. Ciò significa superare quella posizione di mera denuncia che ha caratterizzato il modo con cui sono stati affrontati in genere fino ad oggi questi problemi; e comporta altresì l'assunzione della responsabilità di conseguenti scelte fondamentali.

Sarà infatti da tali scelte che verrà data la misura esatta del contributo che le varie forze possono offrire alla soluzione del problema dell'università in Italia.

Scelte fondamentali, dicevo; e infatti su questo terreno che dovranno innanzi tutto impegnarsi i vari gruppi, se vogliono evitare di assumere una linea politica frammentaria, particolaristica e disorganica: in ultima analisi dispersiva e inutile.

Mi sembra in realtà che questo sia un pericolo effettivo cui può condurre l'azione politica che è graduale per sua natura. Ma allora anche l'ordine con cui le varie forze intendono affrontare le diverse questioni che pone la riforma della scuola non è indifferente: c'è questa necessità di coerenza che lo determina in modo chiaro.

Ciò non significa, naturalmente, che si debba impostare la propria linea al di fuori dei problemi concreti, quasi tracciando un astratto disegno di Università adatta più per essere contemplata che attuata nella situazione presente; significa invece rilevare i collegamenti fra le varie questioni: cioè cogliere il dato comune ad esse.

Un simile piano di lavoro richiede veramente un impegno notevole per essere attuato: per questo è necessario chiamare alla realizzazione di esso tutte le forze universitarie.

Non è infatti pensabile che un solo gruppo possa portare a termine un simile programma: esso dovrà essere assunto come proprio dell'intera rappresentanza universitaria mediante opportune iniziative promosse dall'UNURI e dagli OO. RR. locali.

Le assemblee di facoltà (e in genere tutte le iniziative a scopo culturale promosse in quella sede) possono risultare un ottimo strumento per questa azione, purché le si consideri come il momento in cui gli universitari determinano il contenuto della loro azione politica in termini concreti e non occasione per creare una generica sensibilità al problema della riforma della scuola.

Secondo queste direttive dunque devono muoversi oggi le varie forze universitarie; e per queste l'Intesa: ogni tentativo di evadere questa realtà proponendo altri problemi può condurre le varie forze ad isolarsi completamente; e la rappresentanza universitaria a non trovare la via per superare le difficoltà odierne.

Giancarlo Piombino

(1) In questa riunione, che si è tenuta a Roma giovedì 7 giugno, è stato riconfermato nella carica di Segretario Nazionale Enzo Bonocore, già dimissionario. E' stato anche riconfermato il programma di lavoro da tempo predisposto dal Comitato Nazionale il quale prevede, tra l'altro, un incontro sul problema dello esame di Stato nella prima metà di luglio e un Convegno sull'Assistenza o a fine luglio o a settembre.

Il Comitato Nazionale si è anche dichiarato contrario a qualsiasi convocazione anticipata del Consiglio Nazionale. Siro Brondani è stato eletto all'unanimità vice Segretario Nazionale.

Notiziario fucino

Questa volta nessuna notizia dalla periferia, esami, lauree, preparativi matrimoniali e per le vacanze hanno tenuto tutti occupati. A sopperire questa mancanza è intervenuto il Centro con:

Nozze

Raniero La Valle, ex Segretario del Consiglio Superiore (ed altri ex vari, tra cui non trascurabile quello di redattore di «Ricerca») e Cettina Capocasale, ex Segretaria Centrale (omettita-



mo anche a lei gli altri ex) si sono uniti in matrimonio il 16 giugno u.s. Tutti gli amici del Centro e della periferia porgono tantissimi auguri e felicitazioni. Noi della redazione brindiamo e ci rallegriamo, perché di questo passo presto toccherà anche a noi.

Case alpine

Per fucine

Bar Cenisio

La piccola borgata di Bar Cenisio è adagiata su una dorsale dell'alta Val Cenischia, di fronte al massiccio del Rocciamelone (m. 3540), a pochi chilometri dal lago del Moncenisio, con possibilità di gite ed escursioni fino al Ghiacciaio di Bar, alle vette del Giusalet e del Lamet (m. 3500).

Bar Cenisio dista 14 km. (sulla statale Susa Moncenisio) da Susa, capolinea della diramazione Bussoleno-Susa, sulla linea di grande comunicazione Roma-Torino-Parigi.

Prenotazione L. 500. Quota giornaliera comprensiva di vitto e alloggio: con alloggio in camerata (6-7 letti) L. 800; in camera a più letti L. 900; in camera a due letti L. 1000; in camera a un letto L. 1100. La diversità delle quote riguarda esclusivamente l'alloggio.

Apertura dal 14 luglio a fine agosto.

Per informazioni e prenotazioni: fino al 10 luglio: Ninfa Raggi - via Palestro 2 - Genova - telef. 82241; dopo il 10 luglio: Direzione Casa Alpina Fucine - Susa per Bar Cenisio (Torino).

Fago del Soldato (altipiano della Sila)

Turni e quote: Dal 15 al 31 luglio. Quota L. 800 giornaliera più L. 500 di prenotazione.

Informazioni e prenotazioni: Fino al 14 luglio a Rosetta Lombardi - Via Acri, 34 - Catanzaro; poi direttamente alla Casa alpina.

Per fucini

Fago del Soldato (altipiano della Sila)

Turni e quote: Dal 1° al 15 agosto. Quota L. 800 giornaliera più L. 500 di prenotazione.

Informazioni e prenotazioni: Fino al 31 luglio scrivere a Gigi Ferro - Via Taureana, is. 319 - Reggio Calabria; poi direttamente alla Casa.

Vacanze estive

Spagna

Il Centro culturale franco-spagnolo organizza quest'estate a Mar Wies presso Steingaden/Obb dal 1° ottobre corso internazionale per studenti stranieri.

Il Corso sarà diviso in due sezioni: una per principianti e una di perfezionamento. A tutti coloro che avranno seguito il corso sarà rilasciato un diploma di assistenza; coloro che supereranno gli esami riceveranno un diploma

che, conferenze. Gli studenti iscritti ai corsi avranno una riduzione del 30 per cento sulle ferrovie spagnole. I costi del soggiorno variano, a seconda del periodo scelto, dalle 450 alle 800 pesetas.

Per ogni informazione rivolgersi al Centro Cultural Hispanico-Frances, Doctor Castelo 32, Madrid.

Germania

La Katholische Deutsche Studenten Einigung ci ha comunicato il programma dei suoi incontri:

— Convegno di Gemen (6-16 agosto. Tema: «Coesistenza nella verità») vedi «Ricerca» n. 6-7 del 15 maggio 1956.

— Katholischer Deutscher Studententag. Si svolgerà parte a Bonn e parte a Colonia, dal 29 agosto al 2 settembre. Il tema che verrà trattato è: «Chiesa nell'Università». Costo del soggiorno 18 DM.

— Un incontro internazionale che si propone di studiare i problemi degli stati satelliti tra Oriente e Occidente sarà tenuto a 28 ottobre al 4 novembre prossimi. Costo del soggiorno 30 DM.

Lussemburgo

Gli studenti cattolici lussemburghesi organizzano dal 1. al 16 agosto un incontro internazionale al castello di Hollenfels, a qualche chilometro da Lussemburgo.

L'incontro è esteso anche ai non cattolici. Sono previste conversazioni su problemi culturali, religiosi, sociali, economici. Prezzo del soggiorno: 60 franchi belgi al giorno.

Le iscrizioni devono essere rinviate entro il 10 luglio (diritto d'iscrizione 50 fr. belgi) a Rencontre Internationale AUCAM 9, Rue de Namur - Louvain - Belgio.

Congresso di Liturgia Pastorale

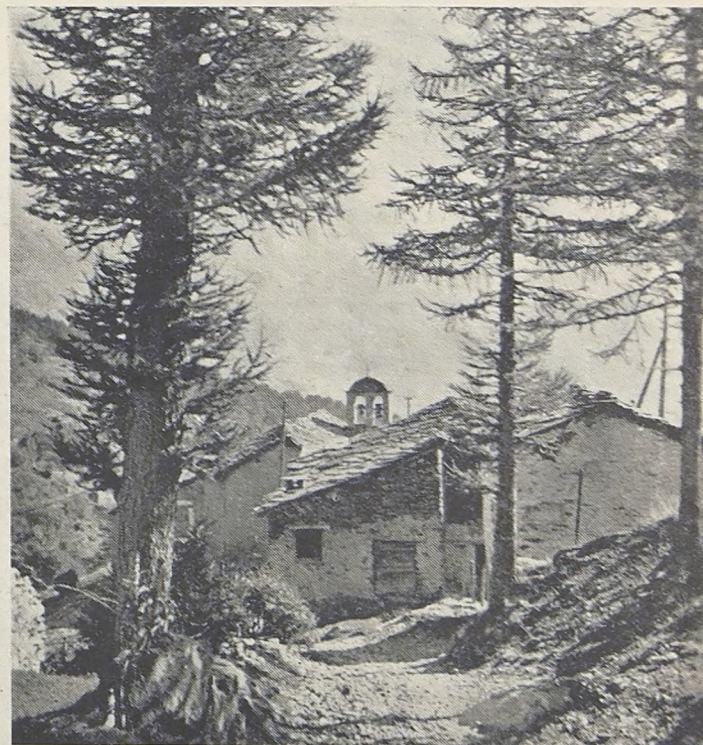
Dal 18 al 22 settembre p.v. si terrà ad Assisi un Congresso Internazionale di Liturgia Pastorale, organizzato dai quattro Centri liturgici di Francia, Germania, e Svizzera.

Il Congresso sarà aperto dallo Em.mo Card. Gaetano Cicognani, presidente del Congresso stesso, che parlerà su: «Pio XII e il rinnovamento liturgico pastorale». I temi delle lezioni sono i seguenti: «La pastorale, chiave della storia liturgica» - «La teologia pastorale nella "Mystici Corporis" e nella "Mediator Dei"» - «Rituali bilingui e loro efficacia pastorale» - «L'arte liturgica e la pastorale» - «Valore pastorale nella parola di Dio nella Liturgia» - «Il rinnovamento liturgico al servizio delle Missioni» - «L'Enciclica "Musicae Sacrae disciplina" e il mistero pastorale contemporaneo» - «La Costituzione Apostolica "Sacramentum Ordinis"» - «La pastorale liturgica nelle liturgie orientali» - «L'Ordo Hebdomadae Sanctae instauratus: importanza, attuazioni e prospettive» - «La semplificazione delle Rubriche e la riforma del Breviario» - «Portata pastorale della Costituzione "Christus Dominus"» - Comunicazioni sulla Settimana Santa restaurata.

I lavori si chiuderanno a Roma con l'udienza speciale del Santo Padre.

Il Congresso è riservato in linea di massima al Clero e ai Religiosi; è ammessa la partecipazione di laici particolarmente qualificati.

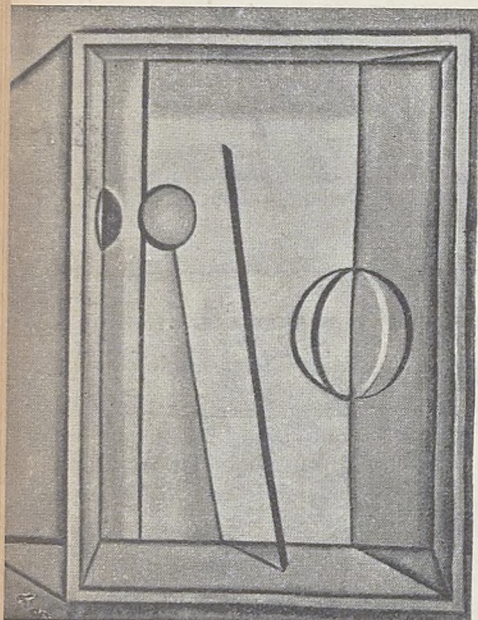
Le prenotazioni e le iscrizioni alla manifestazione dovranno essere inviate a: Segreteria Centro Azione Liturgica - Via Serra, 6-b - Genova.



A spasso per la rassegna dell'arte italiana del '900

La VII Quadriennale di Roma

La retrospettiva del '900 italiano organizzata dalla Quadriennale di Roma, poteva essere l'occasione per un discorso critico sulle esperienze più significative di questo importante movimento. Ma purtroppo non è possibile per me svolgere un'indagine critica sui valori e sulle determinanti storiche di questo periodo. Mi limiterò invece a discorrere sulle opere degli artisti che più mi hanno interessato. Il nostro itinerario comincia con De Chirico, una grossa grana, perché se pensiamo a quello che fa oggi, verrebbe la voglia di girarsi dall'altra parte. Rivedere quello che faceva un tempo invece, fa un gran bene e serve a rimeditare questa figura di artista abilissimo ed astuto. C'è un grande nudo in piedi del 1921 dipinto con caparbia insistenza, sodo di pasta e architettonicamente piantato, dove alla solidità dell'impianto fanno riscontro robusti drappaggi, che paiono di latta tanto grande e la volontà di rassodare, di definire, di strutturare la materia. E' un quadro che ricorda da vicino una certa pittura seicentesca, più plastica però e più ferma, che rivela la profonda esigenza di dar peso alle cose rinunciando persi-



no alle mollezze di un colore luminoso: sembra che la luce, tutta assorbita dal fondo profondamente nero, sia rimasta a tergiversare sul davanzale di una finestra che si apre in alto. Notevoli pure gli autoritratti dove compiacenze addirittura fiamminghe, scoprono l'intento di approfondire, attraverso una nitida puntualizzazione dei particolari, i più autentici valori strutturali. C'è un paesaggio che potrebbe anche appartenere alla serie famosa delle piazze d'Italia, per la immobile fissità del cielo ma che mi sembra meno importante di altre cose, dello stesso periodo, per la stanchezza dei valori cromatici piuttosto improvvisi e debolmente meditati.

Dopo De Chirico, Morandi, uno dei grossi pittori italiani, Moran-

di il silenzioso, il raffinato, il sensibilissimo colorista che tutti conosciamo. Ci sono alcune nature morte filtrate attraverso sottili trasparenze fragili, quasi consumate nel tentativo di immergere lo sguardo nell'inviolabile magia che le rinsera. Cose dipinte come per un bisogno di proiettarsi nell'umiltà di personaggi inanimati, come per sfuggire al destino della corporeità esposta al dramma della frattura, ricerca di un mondo incorruttibile che oppone all'urto la dolce remissione dello svanire. Poi i paesaggi cari a Morandi, aspetti di un clima fatto di tristezza e di genuina timidezza, dove la sapiente tessitura cromatica confonde case ed alberi, livellando ogni elemento privo di dimensione propria alle esigenze di un respiro tutto intimo e sostanziale che le libera collocandole nel sogno o nel ricordo. Due paesaggi uno del 1911 e uno del 1916 evadono un poco dalla conosciuta maniera morandiana e appaiono più improvvisi ma ordinati sempre con abbandono e una sorta di disincantato stupore.

Amedeo Modigliani toglie il respiro. E' presente con pochi quadri ma bastano questi a darci la misura del pittore. La deformazione delle sue figure è musicale, musica di ritmi che cercano nella diagonale la compostezza di un abbandono instabile. Sguardi vuoti e profondi nei personaggi che tradiscono una ostinata volontà di isolamento. C'è uno dei famosissimi nudi sdraiati, calato in uno spazio geometrico come quello delle antiche carte da gioco, stampato contro un fondo piatto, ordito da pennellate brevi che si serrano l'una all'altra con foga; il fondo diventa denso e afoso, un letto pieno di rosso e di mistero. Poi sulla famosa diagonale nascono i ritmi brevi ed elastici delle braccia, l'ampia curva dei fianchi, tutto un nascere e un morire di archi senza centro, determinati da un'urgenza unica di abbandono, non chiusi, ma fluenti come se dovessero continuare all'infinito oltre i limiti del quadro. Entro questa trama un colore fra i più limpidi e trasparenti che abbia mai visto, corposo, molle, duro e rarefatto, quasi un miracolo.

Si lascia Modigliani con l'anima colma di indolente calore, con il torpore delle notti estive e all'improvviso si incontra Sironi, vero, rude, potente, vitalissimo pittore, che d'un colpo ci fa sentire con maniera scabra, la tensione del vivere, la dimensione eroica dell'uomo che vive. Mi sembra che Sironi sia stato da molti frainteso, relegato fra coloro che contribuirono ad esaltare la retorica del passato regime, talvolta accusato lui stesso di retorica. Forse da qui il silenzio che grava da qualche anno su di lui, al quale il pittore risponde con quadri minuscoli, muti, bruschi, scontenti, di montagne ostinate, di uomini e cose prigionieri nella pietra, come geroglifici di un doloroso linguaggio.

Personalmente guardo a Sironi con devozione e ammirazione sconfinata, per quello che ho visto di lui e per la testimonianza che qui compare a riassumere i

momenti più incisivi della sua personalità. Nell'«Aratura» che è del 1928 la tematica sironiana si manifesta nella sua completezza. L'uomo compare con la sua carica di dolore e ostinato vi resiste. La sua è una condizione di resistenza, l'eroicità sta in questo saper patire. Vorrei parlare di valori cristiani in questo modo di concepire la fatica dell'uomo ma il discorso diventerebbe lungo e non mi sembra questa l'occasione. I quadri di Sironi sono saturi di atmosfera, sono di oggi e di sempre, fuori del tempo. Insisto sul quadro dell'uomo all'aratro, l'uomo condannato, l'uomo che sconta il peccato originale, curvo sul ferro, un solo blocco con l'aratro la cui lama luccica sinistra e illumina la morte rigida implacabile, qualcosa di più di uno spettro, definita e corporea come una logica realtà.

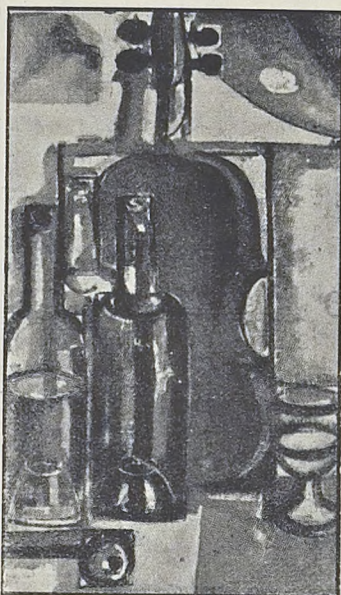
Il paesaggio intorno è tutto terra, chiusa con violenza da montagne forti. Un po' di mare in fondo, privo di orizzonte. La natura è spoglia, la tensione del clima si riassume nella forza immobile del bove sbalzato con un chiaro-scuro implacabile. E' un pezzo dipinto con la sincera violenza di un primitivo e il sapiente mestiere di un classico.

Gino Rossi è il pittore veneto vissuto nella completa oscurità, abbandonato da tutti e morto pazzo come Van Gogh. Sarebbe persino possibile qualche raffronto fra i due pittori: un modo simile di far sentire il vento nelle figure e nei paesaggi. Van Gogh indugia maggiormente sulla tela e incide di più. Gino Rossi è più rapido, ha la fretta di chi si sente scappare il tempo tra le dita e la sua pittura scorre nervosa e allucinata. A volte chiude gli oggetti in partiture matematiche e definisce geometricamente gli spazi, a volte scappa e sconfina nella fantasia come per un bisogno di liberare se stesso dall'angoscia che lo trattiene. Questi sono i momenti migliori, il segno si agita, fremente e deforma, il colore si impasta grasso e improvviso. Sullo sfondo di una natura morta un grosso uccello azzurro, grifagno come un drago, diventa il protagonista di una muta vicenda di corpi impassibili. In un paesaggio verdastro, mischiati dal vento, alberi, case, foglie ed acqua cedono sull'assurda, impetuosa violenza di una foga irresistibile.

Accanto a Gino Rossi, all'esasperato timbro di un temperamento drammatico, c'è Pio Semeghini: la bonaccia, la poesia tranquilla e rarefatta di un pittore tutto istinto e delicata malinconia. «Venezia sotto la neve» è un quadro lieve come un sospiro, triste e impalpabile come la polvere sopra un cristallo. Sullo sfondo la levità delle cose diventa estrema, queste si lasciano succhiare dal cielo liberando all'orizzonte timidi soffi di madreperla.

Lorenzo Viani stupisce per la sua attualità; c'è un paesaggio del 1927 che sembra fatto ieri, tutto triangoli e punte che giocando di intarsio creano una prospettiva piana con echi e rimbalzi incisivi e sapienti.

E' sempre un modo di bloccare



la natura alle radici senza escluderla, è pur sempre un modo concreto di intendere la realtà. Felice Casorati è stato, e lo è ancora, un colorista sapientissimo. Rigidamente matematico nel concepire le sue composizioni, con un amore umanistico per la prospettiva geometrica, ridona al suo ragionare per mezzo del colore una dimensione lirica. Il contrappunto tonale, amorosamente costruito con perizia di tecnico abilissimo, genera atmosfere intime ed estremamente raffinate. Tono su tono, Casorati salda la forma e la rassoda: definendo i settori, l'armonia della composizione si sublima in un'aria stranamente metafisica. Il Campigli novecentista non è molto diverso dal Campigli di oggi. Appannaggio di una personalità definita che poggia su di una autentica ispirazione. Le sue figure arcaiche hanno una solidità essenziale, il suo colore è personalissimo. Le terre e le biacche spesse sono modulate su accordi cromatici di rara bellezza, lo spazio diventa una dimensione ritmica. Fondi e figure vivono nella identità di una concezione unica. Nella sapiente modulazione delle strutture a lui care, Campigli ritrova il senso profondo della decorazione ed apre la strada alla pittura murale modernamente intesa.

Le atmosfere veneziane di Guidi richiamano alla memoria la dolcezza disincantata e l'attontito stupore di certi sfondi carpacceschi.

I paesaggi di Tosi hanno la morbidezza di atmosfere nuove. Sembrano quadri ottocenteschi appena spolverati, ma la trasparenza dell'aria e l'evanescenza dei contorni e certi tratti nervosi tradiscono un lessico moderno. La spigliata pittura di Tosi è più di un compromesso, è la coscienza conquistata di una realtà nuova.

Di De Pisis si è sempre molto parlato, dire adesso qualcosa di lui sembrerebbe un ripetere quello che da anni si va dicendo. De Pisis è il sintomo di una cultura letteraria e di un gusto che tanta parte ha avuto negli ultimi cinquant'anni nella vita artistica italiana: fenomeno isolato in pittura, ma ricco di agganci nella letteratura. E' un dipingere nervoso, a scatti, a colpi, a strisci,

a graffi, un parlare per monosillabi, un evitare l'impegno di un discorso finito. Quando si dice che De Pisis è stato un decadente nell'accezione letteraria della parola, s'è detto tutto; almeno per me, e ammetto di potermi benissimo sbagliare.

Poi c'è Severini, pittore che va meditato per l'impegno serio e coerente di una vita artistica tra le più esemplari. Ricordo bene un piccolo quadro «La ballerina in blu», dove il corpo di vent'aria e l'aria minuti frammenti di luce dirompenti da un centro come fossero nel vortice di una veloce sarabanda. Ci si può chiedere se tutto questo è pittura o rimane decorazione. Per me in Severini pittura e decorazione non sono termini antitetici, ma convivono liberamente senza sopraffarsi, l'una e l'altra esaltandosi nel perfetto equilibrio che dai tempi degli antichi e sapienti artigiani medievali s'è purtroppo perduto.

Ecco Rosai, deve avere qualcosa che mi sfugge, forse non ho ancora trovato il lato giusto, il punto di vista esatto. Da sempre Rosai è un pittore che mi stupisce senza che io lo possa capire. Non riesco a guardarlo bene, mi scappa via.

Soffici vale forse di più come scrittore: è un pittore saldamente ancorato alla tradizione anche quando cede alla moda parigina nella esperienza cubista. C'è sempre in lui, un piglio paesano, un sapore di cose sostanziose e casarecce. Mi piace molto perché è onesto.

Eccoci a Carrà: per lui il discorso potrebbe essere lunghissimo, ma lo spazio mi sta per finire. Carrà è rappresentato bene, un sufficiente numero di opere tutte scelte con avvedutezza. Il Carrà futurista, quello metafisico, il Carrà lirico delle spiagge, il Carrà del mare verde-azzurro senza fondo, tutto presentato in una sequenza dalla quale il timbro inconfondibile della sua personalità spicca nitido e con limpida chiarezza. Colorista finissimo, pittore di gran mestiere, grosso poeta di una natura immobile, fissa, meditata, superata in una sintesi tutta interna alla rappresentazione. Anche in lui è evidente il raccordo spirituale con certi classici italiani, ma con coscienza senza dubbio nuova e vitale. Il futurismo diventa nelle sue mani dimensione spontanea di valori autentici, coerenza di intendimenti e normale dinamica nei confronti di un documento dinamico nella sua struttura.

Boccioni e Balla che chiudono la rassegna sono costretti a saltarli perché un discorso sul futurismo richiederebbe ora un minimo di spazio che non ho. Resta Arturo Martini, ma anche per lui rimando il discorso ad un'altra occasione, perché è uno scultore così grosso e importante che liquidarlo in poche righe sarebbe una leggerezza imperdonabile.

Ed ora che sono giunto al termine del mio percorso, vi prego di perdonare se ho saputo dire così poco e male, ma non è colpa mia se più in là o più in giù non posso andare.

Giorgio Scalco

